

FABIO TOMBARI, AUTOBIOGRAFISMI *

Ernesto Cipollone

I. 1 Subito dopo il premio ex-aequo per la *Tutta Frusaglia* (II ed. Vallecchi 1929) sarebbe stato il vero inizio di uno scrittore solido avere pronto il "romanzo nel cassetto", l'opera sicura, di stabile verità, nel fit-tissimo panorama (6-700 opere letterarie, per non dire delle "grandi firme" dei Littoriali), da lui candidamente ignorato nel suo narcisismo autoctono. Fu invece il turno di una "opera minore", già farcita di "frusagliismi", malgrado le intenzioni, un romanzetto sulla propria giovinezza attuale, da protagonista e da personaggio: *La Vita*.

Diversamente, sarebbe stato un impegno a giudicare la vita politica fanese degli Anni Venti, la Fano fascista, e non la solita compassione per i poveri spesso così buffi. La sola Maria Montanari era la più vera, destinata a vita breve. Solo un L. Anselmi di *Gramignano*, Cappelli 1966 e di *Piazza degli Armeni*, Bompiani 1982 avrebbe mostrato quel che mancò sempre a Tombari, la conoscenza del proprio mondo fanese, altro che il solito riuso dei "pezzi di colore" (Il Montefeltro, la neve, il mare ecc.). "Artisti si nasce", secondo Tombari, ma senza un grande lavoro di conoscenza, restava uno *slogan* mediocre. Fino alle edd. maggiori di *An IX* 1955 e di *Gb III* 1957, con l'aiuto di letture specifiche, malgrado il mito dell'*ignoranza* creatrice di *Fr*, e soprattutto buonumore e una ricerca del poetico malgrado la letterarietà che gli era così facile. Cominciava una vita di scrittore recensito più di 500 volte nel periodo 1929-1979. Fino ad *An* 1935 e *Gb* 1939 non farà che ripetersi, in *MeA*, *FA*, *SV*, *Me*, con piccole variazioni e con tanto su pubblici ed epoche diverse.

Scherzando con la letteratura si rischia di mancare la propria esistenza, come aveva fin dal 1929 avvertito D. Garrone su *L'Impero fascista*, 1930. La lunga crisi rappresentata in *In* 1960 amplifica quella accennata in *Vi* 1930, restando solo in parte vera, appunto perchè derivata dalla falsa identità vita vissuta-letteratura, ora con travestimenti nuovi, addirittura R. Steiner, e Gesù Cristo. *In* trascina *slogans* politici di bassa lega.

* Abbreviazioni: *Frusaglia* (Le Cronache di, *Tutta*), *La Vita*, *La Morte e l'Amore*, *Le Fiabe per Amanti*, *I Mesi*, *I Sogni di un Vagabondo*, *Il Libro degli Animali*, *I Gbiottoni*, *Lettera aperta a Benedetto Croce*, *Il Libro di Tonino*, *L'Incontro*, *Il gioco dell'Oca*, *Pensione Niagara*, *Tutti in Famiglia*, *Renda e Rondò*, *Il Segreto d'Oltremare*, *Fine del Mondo*, *Il Concerto fiorito*. Poesie e Articoli, interviste ecc. sono indicati caso per caso.

“Non si può inventare il romanzo mentre lo si sta scrivendo” (Luxardo Franchi 1983, 284, non molto chiaramente: perché no?) e ci si ripete, senza chiedersi il valore estetico del ripetersi, musicale, ma non letterario, evidentemente. Il romanzo venne madato all’Editore a capitoli, con una urgenza immaginaria. Il “non leggo per non farmi influenzare” (cioè non leggo contemporanei, moderni, non mi impegno) fu una frase pericolosa: *In* lo rivela in preda al luogo comune, alla propaganda. Ne esce una “sovrastruttura che non regge” (Galeazzi, “Otto-Novecento”, 1978), “soggettivismo a usura” (Aventi, “Leonardo” 1931, IX-X, 26-28). Tempi in cui Bragaglia faceva sarcasmi contro la psicanalisi su “Critica Fascista”, evidentemente perchè risalente all’ebreo Freud.

2 - Un libro non riuscito non pone meno problemi di un capolavoro. Si pensi che Tombari pensava di aver dato all’umanità “il libro” di cui c’era bisogno. Ma riassorbiva metà de la *Vi*. Diceva che la rilettura del romanzetto gli aveva dato i brividi - senza precisare meglio. *In* amplifica la diffrazione autore-protagonista, il tutto sul presupposto, che nessuno possa conoscere l’autore meglio di lui, giovando sull’ovvietà della sola individualità, della memoria, ma per ragioni morali deformabile ai danni della fantasia.

Vi. La Vita, “Romanzo vincitore del Premio dei Trenta” 1930, 1931, 1939, 1943, 1944 *ed cit.*, Mondadori, Milano.

In. L’incontro, “I libri di Fabio Tombari”, 1960 *ed cit.*, 1972, Mondadori, Milano; 1977.

226

Della *Vi* originaria solo 30/LXVI capitoletti sono passati in *In* (III IV V VI VII VIII X XI XII XIII XVII XIV VII XXVI XIX XXI XXIV XXXII XXXIII XLIX LVII LVIII LXV).

In 1960 è diviso tipograficamente in VII cap, ciascuno dei quali in par. I p. 7-52 / 64 par; II 53-116/82; III 117-166/58; IV 167-192 / 31; V 193-206/21; VI 207-230/36; VII 231-266 / 48 = 378 par. non numerati.

Da *Fr* XV, V, XI, XXI, XIII, XLVI. Dalle *FA*, *La Francese*, da *SV* III.

La malafede ha il suo genere letterario, l’autobiografia. Ne detta la struttura nella “freccia del tempo”, e l’arte decade ad abbellimento, e nel romanzo agli spazi vuoti, che fecero trasalire L. Anselmi, come di una sublime raffinatezza. Lo “effetto Narciso” è responsabile delle ridondanze (Payot 1982, 133), qui col trascinarsi di figurine frusagliane ai danni del gusto della struttura, l’abituale *kitsch* di scene e di parola che Tombari ha inteso come unicità del proprio stile, con in più chissà quali misteri.

Il problema dell’autobiografia è: se nostra madre è alcolizzata, dirlo o tacerlo? Soluzione: santificarla. Che cos’è la verità. Estetica postuma alle opere: fare come l’ape che trattiene il veleno e dà il miele. (Quale critica adottare? il Tu l’hai detto, semplicemente).

A una generazione di distanza Tombari può dunque fare rileggere il suo piccolo romanzo, mescolando forme di epoche diverse, con qualche novità, l'infanzia della sua vocazione 7-22, La I Guerra Mondiale 53-69 (PN 195; TF 65), 202, 222, il primo insegnamento 76-77 n. 85-109 (v. questa Riv. 17, 2003). Ci sono riadattamenti dei viaggi a Torino e Milano in cerca di editori 138-145. Recupera il "Processo a Gesù Cristo, del 1933, per una nuova ricerca di Dio 192-230. Momenti politici 77, 129, 232 fino a una identificazione del perdente con la Via Crucis (sic).

3. Autobiografia del sessantenne Fabio sui suoi primi 33 anni destinati quasi a triplicarsi, senza diario, senza calendario. Date da ricercare, del *Lobengrin* a Fano, agosto 1905), un terremoto (1916), neutralità italiana (1914), leva di minorenni (1917), fascismo e spagnola (1919), "guerra civile" 1944. Un libero uso degli accadimenti, con l'intenzione di romanizzare, una vera diffrazione temporale, come far credere che il fratello maggiore di Maria fosse quel Giannetto, che invece era del 1907, con una Maria del 1904. Così è dell'incidente marinaro dello zio Attilio di Maria, che invece doveva essere suo padre, perchè Attilio nacque nel probabile 1912 dell'incidente. "Manipolando gli eventi" (Tirabosco, 283), cosa si proponeva? I fanesi sapevano tutto, i non fanesi potevano leggere cose vere e crederle fantastiche.

Romanzo di un grande narcisista, dal ventre di sua madre. "Fu mia madre a volermi. / Mio padre no, non voleva seccature..." Un maschio! Lo sento da come calcia. Un ghiottone. Ieri per lo stoccafisso in umido mi veniva in bocca. 7

Sulla madre *La mano d'oro, L'amica della mamma, Zia Annetta dal Papa* rimandano a consueti ricordi questa volta con il buonumore devoto di *Renda e Rondò, Le piante* 1973.

Sul padre, sempre in *Tutti in famiglia* 1981, si veda, raccolti da precedenti edizioni sparse, *L'eredità di mio padre, Mio padre al Gran Gala, Mio padre monarchico, Mio padre deputato, Mio padre romantico, Mio padre repubblicano*, infine *Mio zio lirico*, infine il conclusivo *Tutti in famiglia*, una celebrazione da parte del più celebre dei Tombari. Il quale per tutta una lunghissima vita non si è mai chiesto che cosa occorresse sapere per "un repubblicano" per avere un'idea politica.

Non senza una rara impennata metafisica: "Nato senza il mio consenso, condannato in un corpo da nutrire e radere perchè non imputridisca; affacciato e aggrappato a dei sensi fallaci, incapaci di realtà oggettiva". 73 Il suo corpo ("Eh, Tombari era bello", disse la Contessa, morta anche lei novantenne) gli fa dire quell'*unicum* narcisista a cominciare dal sesso:

“Come un bruco si rizzava da solo come un serpente. Era la bestia, la bestia in me. Il fatto che lo avessi tra le gambe mi faceva pensare a qualcosa da montare” (a parte il gioco di parole successivo col “cavallo” dei calzonni, lo zio sartore - quello del prestito per Frusaglia? ecc.). “Piccolo centauro a cavallo di me stesso”, 25, 31. Vecchi argomenti: “(Le donne) cosa sono? Hanno a che vedere con gli angeli o coi demoni”, qualcosa di dolce come il latte... 50. Anch’io ero uomo e piacevo alle donne” 25. Un pò seminarista, un pò Montaigne (I, XXI) che non avrà letto.

Sesso scontato: da mozzo va al casino d’Ancona 35, 75. Narcisismo e buonumore, dopo la cupezza del periodo 1929 - 1933, la meditazione non gli si addiceva, senza maestri. Quando in guerra sviene al sapersi destinato a fucilare, ricoverato all’ospedale militare, ne ricava un elogio del suo corpo fatto dai medici 57-58. A parte la solita fissazione, durata una vita, sul simbolo del gallo (e del cappone) 108, 140, eccolo *gigolo* a pagamento in *Vi* (qui taciuto, 47: “Fu come se vedessi una piaga”. Forse vera è stata la donna che compare come Gertrude in *Fr* XXI, o la Mugnaia XVII 1929, 170 con tanto di buona azione per l’adulterio non compiuto *Fr* XXI 1931 = *In* 1960, 170.

Sua indulgenza senile per la sessualità: “Ma è una colpa? Una debolezza, se mai. L’uomo è tale soltanto a metà, come il centauro: dal ventre in giù, una bestia... Non tutti, naturalmente, non tutti” (A L. Anselmi, 1976). L’esibizione della virilità ha le sue ragioni: la vecchiaia maschile è più umiliante.

228

Linguaggio antroposofico (si veda in fine): “Ma allora, che io abbia scelto mia madre? la mia razza? il mio tempo?”, 179. Simile nella dedica al figlio Giovanni in *RR*: il libro era stato scritto per Giovanni, ma Giovanni creato per il libro! Attinge un linguaggio simbolico: “Quando è ora di partire, dorme 8, Se va fuori non torna più” 9, che è un benigno sorridere a stesso. “Andavo volentieri in chiesa” 9 data l’equazione madre-chiesa. Il Vangelo è saggio, nondice. “Sono venuto a mettere il figlio contro la madre”. Ecco allora in tutte le opere preti, chiese, conventi, eremi, curati, fino al Vescovo quasi-antroposofico di *RR*, dopo il frate bulimico di *Gb*.

Presenza, onnipresenza di *Fr*: il Curatone 17, Silvio e il bidello 20, la Maestra 21; Tommaso 24-25, il solito Brigadiere “Riepiloghiamo” 26, e di *Vi*, Cecchino 31, gli amici dell’auto “polveriera”, Nando e Gianni 30, 40 da *Fr* e *Vi* anche loro, la Vilema dei reumatici nel forno, Peppe, 31, il Prevosto di *Vi* 39, la processione di *Fr*, l’orchestrina “arrabbiata” di bordo (*Vi*, e già in *Fr*, poi in *TF*), la Signora Clotilde e così via. Serafino, Piràn, Nando, la Peppa, l’uccisione del Bove (la “corda magna”) 51. Da *To* derivano Silvio, 20-21, la Maestra,

l'autore "del gran destino" è della prima *Fr* (i versi per i girovaghi) e il frate 22.

Gaggio viene sviluppato a parte. Appare una sola volta in *Fr*; ora si univa a Biagino e seguiva l'autore fino alla fine del libro 18, 23, 43, come nella *Vi*. Nessun personaggio viene descritto fisicamente, contandosi solo su nome e mestiere. Così è dei girovaghi 22, 24 che gli sono sempre piaciuti, per i quali avrebbe scritto versi da fiera.

4. Parallela, più che intrecciata, alla vita di Fabio è quella di Maria, anch'essa fin dalla "pancia grossa" della madre di lei e di Giannetto 10, riprendendo l'inizio di *Vi*. C'era *To* fin da *Vi*, la descrizione della prima infanzia, i "bucanieri", la pipa, il West. Lo vediamo alla "scuola del popolo" 13, ricompare il dramma delle tre barche affondate 15 (in *SO* ricomparirà Paron Madonna e Attilio, i loro morti). Uso di pseudo-cronie ("In quell'anno...") 13. La bambina giocava col mare (come in *TO*). Dal *Lohengrin* si è detto (1905, *Storia del Teatro della Fortuna*, Battistelli 1998, II, 98-99), ora per l'esperienza della solitudine nel buio, perchè il padre se l'era dimenticato a teatro.

"E io ero" 19. Esisteva nel buio, nel nulla. Sarà il romanzo dell'io-Fabio (anche dell'io-Tombari). Senza aiuti,

Sul Padre dell'Autore, *L'eredità di mio padre*, in "TF 1979, 15-19; *Mio padre al Gran Gala*, 20-22; *Mio padre monarchico*, 23-25; *Mio padre deputato* 81-85; *Mio padre romantico*, 97-100; *Mio padre repubblicano* 101-103 op. cit. - debole tentativo di attingere a una saggezza senza letture,

229

Il padre era il proprietario ideale di una quercia 16-18 (*PN* 1979, 60-65, ereditata da *FA* 1944 96-105 e rif.) salvata dalla superstizione. Piccoli fatti, la prima comunione, la foto ("non ho sorriso") 19, le vacanze 20 (*TO*).

Maria si prepara al suo funerale 17-18. Lo zio "sartore" Federico (TF 86-88; 197-200). Frequentò le Tecniche (1911). Ma in *In* si riderà poco. Modo popolare di dire di Dante 23-24 (*Vi* VI). Precoce apparizione del tema della ricerca:

"Ci sarà nessuno che sappia i segreti delle erbe e degli astri, il perchè dei sogni e della morte?", 22. (*MA* 195, *TO* 309), con facile retroattività. Accanto al nuovo, come può esserlo in Tombari., vecchie pagine sulla Fontana 23, *Dicembre* (*Vi* XIX-XX).

Il solito accumulo di trovate, come la filologia assonanziale (Galassa/Galassia 198, e la cometa 32, del 1915). Maria compare poco, di sfuggita, di più lo studente irregolare ("*L'ora di computisteria*" Resto del C, 17 III 1989, *TF* 1981, 104-106), e il tema della fame, di una povertà fru-

sagliana, veristica, esagerata:

cece e anguilla a Natale 11, le bolle di sapone 12, Babbo faticava dal mattino alla sera 24 ma non ne dice il mestiere (resipiscenza a usura nel cit. *TF* 1981). "Magro, affamato, venivo su a furia di fagioli e di rabbia" 32, ben detto. "In guerra ingrassavo... tutti a cantar canzoni 58. Prima però si imbarca come mozzo 32, *Vi* XVII. Il jazz, la danza dei selvaggi 33 (salvo a dargli un'origine fanese "*Cervella*", *TF*, *Fr* XLVIII). La Cultura della povertà tace le cause politiche per il verismo e la pietà (magari usando le prostitute per i carcerati, secondo il Brigadiere, *Vi* XXXVIII).

Il Fabio povero viene sostituito dal vero narcisista: "In ogni donna posseduta sentivo di stringere qualcosa di grande e di possente, a sangue caldo, tutta polpa: era la vita, la pienezza della vita, e ne venivo succhiato, vi smarrivo me stesso" 170 - (narcisista generoso). Migliore la sensualità della *II Fr*: "Al ponte *azzurro* (per mascherare il "pont ròss") ci sta la bella mugnaia: se riuscirai a baciarle la bocca, benedirai la vita che ti è data". Gertrude, invece "la baciavo sulla nuca, per farle freddo. Ci mettevamo sempre dove era più scuro", (nella stalla). Ma poi: "seminuda, gli altissimi seni d'argento, pareva la pupa di una bella fontana (*Fr* XXI), senza nominare la fontana di Piazza!

230

e tutto finisce in cartolina. Nella grande città "le donne sgusciavano come lumache nelle lievi vesti di seta" 127. Ci viene fatta conoscere la storia di Tombari fumatore fino alla redenzione 33, 63, 67, 76, 100, 158, 194 conciliando narcisismo e redenzione. Libro che mescola spunti di stili diversi, di cui l'autore sembra non accorgersi, data la premessa che tutto ciò che dice è suo e giustamente detto. Infatti, appena si affaccia la critica altrui "litigavo con tutti" 36, 96, 104, 115, 184, senza che se ne conoscano gli argomenti, solo per l'autoritratto.

5. Maria emerge poco a poco, ragazzina 35-36 (*Vi* XIV-XXII) tra le fanciulle del Porto, con decadentismo vero, quando bacia le ferite di lui dopo la lite con "quelli di Santa Maria" per via di donne, 40 ben più in XXVI: ora il moralista si disinfetta da solo - che dà il tono dell'autocritica, della rilettura. Siamo nel periodo della Neutralità (1914), senza altra allusione, p. es. alla precedente alleanza. Tombari non sa davvero in che mondo si trovi, 84, 169 e non fa nulla per risponderci, malgrado lo storicismo del presente in Steiner. La sua rilettura dei vecchi personaggi non è per esaminarli. Accanto ai soliti Piràn e Giuspinin 41, l'Alleluia di *Fr* IX, emerge il solo Gaggino 43, che si fa il funerale da vivo, perchè quella volta non potrebbe goderselo (*Vi* XIV, *Fr* XXI). Ma era vera l'impreparazione del popolo analfabeta di fronte alla guerra da preparare in un mese: "Confini, Trento e Trieste, Asburgico / Tedesco, Cadorna ecc. 44-

47. Fano-Fr: "La prima cannonata ammazzò un somaro" 44 (a quando un saggio sulla Rivista?).

Intanto, per non fare politica, ecco Fabio tra Maria e Myriam (come ripeterà l'anno dopo 1931 in *MA* con la "contessina lusca"). A Myriam insegna il tirassegno 48 (*Vi*, fa all'amore con lei, XXIV, *In* modera i toni.) Così le due morali convivono. Terremoto fanese del 1916, 50-51. La buona madre (mai col proprio nome) consiglia di lasciare Myriam che lo tradisce "e dalla rabbia morsi la mano che mi accarezzava".

E mamma mi sorrise con gli occhi umidi 50- ed è salvo il repertorio patetico-veristico. Ironia dei famosi "Glomeruli Ruggeri pesaresi consigliati ai poveri come ricostituente" 51. Finale trucemente veristico, l'uccisione del toro 51. Del prospettato sbarramento navale tra il Canale d'Otranto e Fano non c'è traccia (Manfroni 1927, 253).

Il 6. La prima Guerra Mondiale porta pagine nuove, dette con un pò di spavalderia umoristica equilibrata dalla presenza della morte. Si è accennato alla direzione narcisistica presa dall'episodio della fucilazione mancata. Si è taciuto dei "Fatti di Fano" contro l'intervento, il 23 marzo 1917 (Melograni, 1972, 65), proprio mentre il minorenni del '99 veniva arruolato. (Sulla fucilazione, *TF* 1981, 60-65) penultima delle 36 classi richiamate, destinate ai macelli del 1916 e del 1917, sotto generali pazzi e maggiori crudeli (Baldelli 1972, 382).

231

I nitidi ricordi dell'ottantenne, migliori di quelli del sessantenne, ci danno i fanesi che si ritrovano a Cremona, Fabio va subito caporale a fare la guardia alle migliaia di tonnellate di granturco rubate dal popolo affamato *TF* 1981, 66-68; o l'amico artigiere che si perde l'obice nella melma *In* 56, *TF* 1981, 60-65). Il Racconto alla Sacchetti 1975, 26-27 ne è un riassunto. Le pagine su quella Guerra paiono le stesse in tutti gli scrittori, anche per l'immaginario collettivo di interpretazione adottato di fronte all'*horror* che appariva quotidianamente.

Per ora la guerra era per Tombari imparare a cavalcare, imporsi, domare la maremmana 54-55: "Andavo via caracollando sul mio monumento" (come nella foto "in borghese" tramandata). Ma nel periodo di To II c'è la narrazione del fatto spirituale rivelato a L. Santucci ("*Magia e umanità di F.T.*", *L'Educatore italiano* 20 dic 1957, 31-33), che meraviglia non fosse ripetuto in *In* 1960, 55, sia pure senza indicazione di tempo e di luogo, al solito:

"Cavalcavo solo, da militare, per una boscaglia. Ecco che in lontananza vedo venire avanti un cavaliere. Quando mi è vicino di qualche metro lo riconosco: è F.T., perbacco.

Anche lui in divisa, con un cavallo dello stesso colore, solo con un'uniforme più elegante, con dei bottoni più lucidi. Mi passa accanto al galoppo, mi guarda, ma non credo che mi abbia riconosciuto. E fila via dietro le mie spalle, diretto chissà dove. Sì, mi sono incontrato una volta". Un'esperienza nell'eterico, vedendosi secondo il suo gusto, ufficiale come sarebbe diventato poco dopo.

Ecco l'*Incontro*, fuori dal libro. La latitudine spirituale appare accostando il cenno a una fucilazione (ma si trattava di ben altro: 729 eseguite, con 170 mila disertori. Monticone 1982, 152-220.) e "Tutti nel fango e nel piscio" 58, 62. Ma sempre troppo poco. Arrivo "dei Francesi", senza altre indicazioni 59-61, va alle requisizioni, ripetendo la scena frusagliana "con la padroncina". Eccolo puntatori artigliere 61-62. E la poesia si insinua con l'umanità, nei rapporti tra sconosciuti, per la presenza della morte. Il poveraccio "di San Nicandro" pagava a sigarette le lezioni di scrittura, che il pre-maestro Fabio, pessimo scolaro, gli impartiva 63-65. Il semi-analfabetismo era quello che chiamava i figli non solo "Firmato" (Cadorna!), ma Cormons, Gorizia, Tolmino, (Trieste,) Udine (Pivato, 1989, Quad. NS. Fanesi 145-159): "Lo shrapnel che scoppiò in aria... "Mi hanno preso" disse... Quasi per farmi scudo (!) tutti su lui, il secondo, il terzo shrapnel 65: il narcisismo non gli fa pensare al Karma, ancora nel 1960.

232

Poesia della notte di Natale non-frusagliana, con gli Austriaci che cantano "Oh, Tannenbaum" - già comparso in *To* 1957, 316-317, la visita in Austria. Frusaglia di guerra. Gaggino dona il sangue e va sul Grappa (per un gioco di parole!). Visita alla "madrina" di guerra (in contrasto: la vecchiona fuma il sigaro.). Vero o immaginato, cioè falso? Il fatto è che Tombari seleziona sempre cose dello stesso tipo e le imita quando le riutilizza, a freddo.

Morte di "Bakunin", l'anarchico 64, 67 seppellito da quel Gennariello degli Shrapnels, già morto a 65. "In guerra imparai solo a desiderare la pace" 67: troppo poco. E i pacifisti del 1914? nemici della patria anche ora? Quasi fraternizzazione con gli Austriaci 68. Gli "esempi" di Battisti e di Finzi che "insegnano a morire" ecc. purtroppo, ecc. La Crocerossina vicino al cadavere di "Bakunin" 68.

Caporetto compare *en passant* molto più avanti: "A che scopo il dolore? Ricordavo da soldato, nella ritirata, un casolare demolito (che pare quello della famosa fotografia: O tutti sul Piave ecc.) dove trovammo due bambini accanto al cadavere della madre. E dormivano, tutt'e due seduti nella cacca. La più piccola nelle braccia del fratellino che pareva proteggerla. / Per prenderli e portarli nelle retrovie venne comandato a me di lavarli. E mi ripugnava... chi mi udì fu il cappellano... prese a lavarli, materno, a sfamarli, a giocare con

loro, sorridere. / E avrei potuto farlo io! - 229-230. Si coglie nell'atto mancato, che deve essersi ripetuto molte volte nella sua vita, da cui per esempio le lacune del libro.

Lo ripensa quando comincia a riflettere dopo la morte di Maria. Tornato a Fano nel novembre 1917, dopo Caporetto, si dice condannato per diserzione (tra 170.000 altri), "portato in Ancona". Il padre mosse tutti quelli che contavano e "il contrordine arrivò" (*TF* 1981, 224-225) - manca l'atmosfera di guerra. "Abitavo per il Corso, al centro della città, ma all'ultimo piano di un caseggiato a quattro rampe, ivi. Inoltre: nato in Piazza, o a Rosciano?

Altrove descrive una sua apparizione persino a Magistero, commedia per farsi ammettere e restare in congedo. Le promozioni dei giovani ufficiali erano state "una delle idee funeste degli Stati Maggiori" (Gatti 1964, 374): non nel nostro caso, solido e divertito di vivere in mezzo alla morte e, più di quarant'anni dopo, senza idea alcuna.

E così si rientra dalla Prima Guerra a Fano-Frusaglia ben mescolate. Non ha veri amici, la memoria non gli darà che le celebrità, alla lontana, di artisti fanesi, e i suoi parenti nel suo "Tutti in famiglia". Riecco il "ponte romano" e l'Arco d'Augusto, che pare eretto per lui. Gaggino, Sarcofago campanari (e il piacere infantile di rifare il verso alle campane 70), il Vescovo Sanchini, il *cantus firmus*, con metafore di vento, falco, mare 71.

Maria è innamorata, lo confessa al Curatone, in una atmosfera di opprimente senso morale 70: "Soave e composta pregava a capo chino (*Vi* XXX), e la madre di lei: "E' ancora una bambina, non farle del male" 72. "Vado a svegliarla", la "piccina" quindicenne; abbraccio di prima sensualità 72, 105 (*Vi* XLIV). Verginità sacra, all'opposto della povera Myriam ormai prostituta 69. Tenerezze per l'agnello salvato dalla strage di Pasqua 73-74. Anche il vero-vissuto poteva esserlo nel gusto del "romanzo per signorine" e quindi scritto come tale. Da cui quell'astratto "E se tradisse?" 74, 266 per spingere avanti il romanzetto. Non compare la vita di Fano, i personaggi sono ai suoi ordini. "E tutto finiva la sera in un postribolo dei porti", tornato a navigare, ma non sotto il possibile suocero 75-76.

Le vicende del giovane maestro (v. n. 17 della Rivista) uscito da un concorso reduci. "Chi esercitava una professione poteva essere trasferito nella sua città natale, dove continuava a riscuotere l'intero stipendio dell'esercito e contemporaneamente poteva occuparsi dei propri affari privati (indossando abiti civili)". (M.A. Ledee, *D'Annunzio a Fiume*, 1975: 59). E così fu per la II Guerra per il nostro scrittore. Nel n. prec. della Rivista si son detti gli episodi di Casepio-San Leo (*Vassi in San Leo*, *TF* 1981, 201-205, di notevole grado di felicità narcisistica).

Maria è raccontata con toni delicati: luna e rami del melo, colombi e verbene, cardellini nell'uomo di cioccolato e tante specie di fiori che preparano *RR* 1973, 78-81. Il padre armatore vuol conoscere il "gaglioffo" (anche in *TF* 202). E lui: "Vengo a farmi tirare il collo". E l'altro: "Avevo desiderato di meglio" 81 (*Vi* XXXVII) "E per la prima volta ebbi vergogna di me", *ivi*. Di non saper guadagnare? Il romanzo diventa la storia di un rimorso (rimasto nella dedica di *Fr*; inspiegabile se vi si introduce Maria in fine della II ed. Ma siamo ancora all'anno della *spagnola* (1919). Grandi nuotate dei fidanzati, lui salvato da lei 82-83. Tutta inventata la "visita alla Francese", novella del 1933 (dieci anni dopo la morte di Maria, *PN* 1979, 49-54).

Il motivo nuovo è l'inizio di un'autocoscienza, chiarimento del sessantenne degli oscuri sentimenti di allora: "In che mondo ero cascato?" 184 "Volevo scappar via (da Casepio), Maria "Resta, ti prego, tra quella povera gente" 85.

Il poeta come medicina sociale. Ma sempre "pezzi" frusaglianti nati vecchi: "Fu alle lupare che conobbi Vanni 88, un Fanciulli in Carpegna. Nuovo è il "Cosa c'è, dove sono?" 89, detto ora con facile retroattività. "Cominciavo a interessarmi ai problemi sociali" 85 - solo una frase, col socialismo stroncato in quel modo, senza letture di storia, non restava che la compassione.

234

Gaggino diviene un alter ego ("Insisti!"), espediente di proiettare su altri proprie idee e di mostrarsi puro testimone, solo visione del mondo, fatto di aria e di parole.

E ambizioso: "Voglio farmi un nome, conquistarmi il benessere. Andrò in città" 97. Ma essendo gli Anni Venti, tutto questo, senza presentazioni (infatti ci volle Pirandello) era fatto di parole.

Perchè ti turbi di tutto? diceva Maria 102: ma senza precise indicazioni, in uno spazio ormai tutto politico, dice poco o nulla. C'è una Tuda 102-103 dal nome pirandelliano, provocatrice. In quanto ai rapporti sociali "Non andavo d'accordo con nessuno, superbo, insofferente" 104 (di che?). Biagino: "Fa come il salmone che va su contro corrente" 115 (contro il fascismo o contro che?). "E' la salita che è difficile, facile è la discesa" 104, con saggezza dell'ovvietà. "Dove vorresti approdare? Oltremare". 106 (Il titolo del 1976 era già pronto). Intanto "spesso la facevo piangere" 107, povera malatina. Maria sa che lui va "da quelle disgraziate. So anche da quale" 108. Poeta con Maria, maschio altrove.

La città "Non un editore che mi accettasse" 109 - sarebbè buona letteratura farne la vera storia. Si è superata la delusione della *Fr* 1927 rima-

sta invenduta (e non saputa presentare: attendeva che scoprissero il suo genio). Si fa vedere ancora frusagliano, che vende di tutto, lettere galanti, per esempio, accanto alla disputa (mai risolta) sui luoghi della Battaglia del Metauro 110. E le "cante" per San Paterniano: ma non ha conservato nulla, come fu di versi per i girovaghi, inspiegabilmente. In tutta una Fano, con quel Liceo così colto, otto-noventesco, non trova di meglio che farsi dire da un Gaggino: "Insisti".

"E nasceva frusaglia" III, col mito di se stessa, opera di un "ignorante", per lettori di bocca buona, soprattutto non capaci di critica, di storia, non colti.

La data venne sempre indicata, raccontata, fatta scrivere, nel 1924, senza dire che Maria era già morta, anche per non apparire "dopo" "Strapaese" e "Selvaggio", soprattutto autonoma, autoctona, autocrate, autogena, in uno spazio ideale vuoto, astorico. (Sacchetti 1975, 45). Il "Tornai a scrivere" 211 è così generico, che potrebb'essere per *Fr* II e III, o per *MA*, *FA*, *SV*, *MG*, *Me*, tutti ingiustamente taciuti: avrebbe dovuto studiare se stesso e con il materiale interiore a disposizione non ci si sarebbe raccapezzato, il verosimile e il virtuale superavano il vissuto e divenivano vita a loro volta. Salti di gusto: *horror* del bacio alla Vilelma: "l'aspro che è in te è la tua forza" 115. Intanto la povera Maria, senza ricorrere a sanatori, climi salubri, sente che sta per morire: l'abito da sposa "sarà la veste con cui mi copriranno da morta". 166, 167, come presentimento di ciò che "è stato voluto" 153 (e per dire che "Dio è un assassino"). Tutto tempo perso tra idee povere, materialismo, ateismo popolare.

235

III.7 Se ne va in città, con le sue ambizioni di rivelarsi scrittore. Ma al paese dicono che ha lasciato Maria quando ha saputo che era inguaribile. Perciò tutta questa parte sembra messa a fare da alibi (117-169). Deve avere raccolto esperienze del 1926-1927, espresse in modo convenzionale e, se vere, poco credibili a causa della forma letteraria. A cominciare dal luogo comune politico che la provincia sia sana e la città corrotta. "Pensavo a Maria... Pensavo a Frusaglia" 117-118. Intanto il paesano va nel *night*, incontro-scena con la giovane prostituta (adattato tre volte (XLVI), *FA* 1932 180-188, *In* 118-120, recitando ora la parte di Renda sessantenne nella *FA* 1932. Ora c'è anche una specie di Josephine Baker nel *night*, a fare da sfondo alla piccola prostituta. "Hai mai amato? Se tu fossi madre? Pagati una bambola". Renda: "Avete freddo? Volete denaro?" (col *voi* di età fascista)? *Vi*, veristico-frusagliano aveva "il lezzo caldo di sangue marcio". Renda offre del denaro "per domani". Finali: *Vi*, il paesano si addormenta in grembo alla ragazza e sembrano "La Madre col Figlio". *In*, lui dorme "sognacchiando".

Un amico (altrove è un Marchetti) lo porta da un Direttore Editoriale, tacendo la Casa Editrice. Tutti misteri inutili, la storia letteraria vive di citazioni, riferimenti, non ci sono segreti. Il Dott. X ha letto *Fr I*, ripetendo i giudizi dei lettori autorevoli (raccolti in *FT. e la sua opera*, Fabbri 1960, dove si prende per oro colato il parere dell'autore, ciò che tace. "*Fr* non era ripetibile": anzi, non fece che ripetersi e penetrare le altre opere). "Il condimento è più della sostanza", detto da quel Dott. X è quasi accettato 122. "L'autore non conta, il libro oggi lo fa l'editore", è satirico, ma lui dovette tutto all'inizio vallecchiano e all'ingresso nella scuderia mondadoriana. Il giovane sta un pò a Milano 119-123, poi a Torino 123-131. L'episodio della bomba dovrebbe essere milanese 129-133 (attentato al Re alla Campionaria), ma in *Vi XLVIII-IL* si trattava di ingiusta accusa di furto.

Qualche cenno in più viene da *Un pò di storia per antipasto* (*Fr* 1961, 1-21), sempre in bilico, anche nel generale buonumore, tra accaduto, segreto e abbellimento. "Eclettico, agnostico, affetto da istintività narrativa" 123 lo fa ridere, ma è la verità. Nell'episodio torinese compare un "capocomico" che sembra alludere al *Matto Grosso* (Verdenelli, *Omaggio a FT.*, 1999; 163-186). Nè l'Editore tradizionalista, nè l'Unità Editoriale (torinese? 124) servono ad altro che a far dire: "talento creativo dei più rari 124, con la finta meraviglia "Lei vorrebbe da me un libro per l'infanzia?" 125- finto presentimento, perché *In* viene dopo *To* 1955 e 1957. Commedia: lui "prende cappello" e se ne va, ecc.

Non è capace di memoria storica, vive davvero di sensazioni e di tutta una sua morale estetica. Non è un uomo sociale.

Questo analfabetismo manca del realismo popolare, dello stare ai fatti quotidiani, sorvola, pattina sulla realtà. Quanto è convenzionale il suo rapporto con non-si-sa-chi (anarchici, terroristi, all'ingenuo può accadere di tutto), altrettanto è poco verosimile: in *Fr* si tratta di furto, "soltanto". Tolto l'episodio del vetturino genovese, e sarà *MA* 1932, il povero provincialotto fa della boxe 128-129. Altra distrazione con l'innocente creduto implicato nell'attentato 129-133.

Parrebbe l'attentato antimonarchico del 12 apr. 1928, una "strage di stato" (Ferrero 1985, 73) con ben altri indiziati, e "confinati" (Dezell 1966, 91-92). Ma è un adattamento, cit. del pascarelliano "Ma rubare non ho rubato" di *Vi XLVIII*, subito indicato da D. Garrone nella recensione al romanzo. In *In* occasione per la dichiarazione fondamentale "*To non professo idee politiche*" 130. Finisce il patetismo del romanzo (la Madre, che gli chiede se ha rubato e va a farsi trattar male) e la Maria-monaca che si sdraia sul pavimento per uguagliare il suo detenuto 133 a conservare la durezza veristica: "prosciolto in istruttoria" 133, IL, come nella più spassosa I *Cronaca*. Inventare la vita: la colpa della letteratura, quasi non ce ne fosse abbastanza da conoscere.

Ritorno a casa. Maria ormai "su la sdraia" 134, IL "e tossiva". "La morte? si sa così poco, amor mio".

E lui non comprende 135. Conta più la letteratura. Ecco il tipografo Simboli di Recanati, tacendo lui la data di Maria 1923, saremmo nel 1927. Preoccupa più l'edizione invenduta 211, 135. Non c'è lo zio del prestito, che comparirà solo nell'*Antipasto*. Commovente sempre ogni parola di Maria, il senso del proprio corpo, il senso del Natale: ma è un "pezzo" di genere, da cui non è mai liberato ("E' bello il Natale a Frusaglia, con i suoi briganti che calano dalle montagne a portare il tempo cattivo a suon di piffero e di cornamuse" ecc. 137, LII (in *Vi* più frusagliano, col dialogo tra Madonna e Angeli, e la ricerca del Graal 138. Cenno all'interessamento di Pirandello, al quale l'amico Pavesi porta *Fr* con le aggiunte che diverranno addirittura che *Fr* venisse messa "nella tasca del pigiama" di Pirandello in partenza per Parigi. Da cui i due Premi, ma non l'entrata in casa Vallecchi. Semmai in casa Mondadori, editore di Pirandello: più dice e meno si chiarisce. Tombari si china a rivelare qua e là segreti di un mondo che non ne ha. Gli è più congeniale, a Roma, sfidare a uno spogliarello la bella creola al "Tritone", per difendere la superiorità maschile 139-140. Si parla di lui da Aragno, tra i "fregnacciari del momento". Vecchiame: "Roma è tal donna, che la possiede soltanto chi la conosce" 140 (Piovene 1951; "Contro Roma"). Gentaccia, che lo sta premian-do. Solo Sartre rifiuterà il Nobel. Vi ha un noioso concerto in più LIV, un giornalista dice di stroncare il nuovo romanzo (*Vi?* "Bruciarla questa vostra Roma!" 141, ma nell'ed. seguente 1964, "Spazzarla". Invito dalla Principessa (141 - in *Vi* era "Minimo"/Massimo, - ma poi, esercizio scolastico (Tempio (?), Circo, Cloaca Massimi).

237

"Mi inchinai alla mia fortuna" 142, cioè alla cultura fascista che premiava. Nelle "Cose viste" di Ojetti non è cenno del Premio. Tombari arrivò a vedersi Segretario dell'Accademia d'Italia (!), buon per lui che *Fr* lo teneva a casa sua.

Ancora un ritorno, per trovare morta Maria (non senza un ozioso gioco di parole Subasio/Pasubio) 144-162, *Fr* LVII-LVIII, fatta morire per i comodi del romanzo *ben sei anni dopo*, per fare del successo l'alibi di averla lasciata. "C'erano le cose, ma non c'era la ragione delle cose" - inizio di autocoscienza 164 retrodatato dal sessantenne. Ancora il formalismo religioso di cui è piena *Vi* 147-148 (LXIII). Vicinanza di un prete, don Gagliardo, fanese vero 150-151. Pseudo-delirio: "Sono stato ingannato... Maria è stata uccisa. E... lei lo sapeva" 152.

Riecco Gaggino, un pò personaggio, un pò alter ego, non avendo nessun altro, al di fuori dei preti, a cui chiedere "perchè nasciamo?" e "Non alzar troppo la cresta" 153 (LXV). Linguaggio d'allora, tra agnostico e rispettoso. Provincia, paese: fare dello spiritismo 154-162 (ma non dice per evocare Maria). 166-168 (LXVI).

Ed eccoci all'antroposofia, il palinsesto degli Anni Sessanta del libro.

Dopo i due stili - frusagliano abusato, e nuovi spunti di giovinezza e di guerra, e sempre dopo *To I* e *II*, prima apparizione del *Signore in scuro*, a rispondere alla domanda degli inizi (“Ci sarà mai qualcuno che sappia i segreti...?” 22). Steiner era morto poco dopo Maria, nel 1925. Qui viene per così dire evocato, collocato però entro il 1930, in funzione di auto-coscienza e di narcisismo dell’Autore. A un’occhiata il Signore al 1927? “L’artista non ha che un problema, quello di nascere” 163 - ripetuto più volte, non chiarissimo e semplicistico, pur di evitare all’arte il tabù suo dell’autocritica. I non-artisti faranno i critici: *aestetica in nuce*.

IV.8. Il *Signore in scuro* ricompare dopo un episodio di spiritismo non giudicato antroposoficamente, ma col vecchio positivismo: la serva in *trance* che recita Dante in versi adattati al presente 167. Tra personaggi appena accennati, lui pensa a un possibile suicidio, in forma di freddura (non si affoga perchè sa nuotare 72 (XLV-XLVI), altra scena di fronte allo specchio, col *revolver*, alla scimmia che lo imita, i due esseri opposti in lui 189, dopo il comico espediente dell’acido borico 187 bevuto per errore. Il tono giusto sarà trovato ne *Il piacere di vivere PN* 1979, 94-98, sempre con candore e festosità religiosa.

238

Impressione di avere sempre vicina Maria, esortazione al lavoro a maglia meditativo maschile 90, 98, senso sonoro delle vocali e delle consonanti 208, 227. Il terzo stile, dell’antroposofa, si mescola agli altri. Se prima l’incontro era col proprio doppio a cavallo (non quello davanti allo specchio, di vecchia data), ora è la formazione dell’autocoscienza, dopo l’incontro con il “*Signore in grigio*”, sempre con forma differita, mai di storia diretta dell’io. E’ già occultistico dire “I morti sono vuoti”, senza altro 213, l’uso di una parola nuova (“vivenze”). Si accontenta facilmente di poco e lascia in sospeso le cose, senza porsi il problema del lettore. Pescare vuol dire riflettere, come già Alleluia, come persino Rondò. Ma solo in uno spazio tombariano può accadere che si risponda alle Due Guardie: “Io sono l’universo che è in me, una parte del tutto senza limiti” 199 (E non sente la risposta fanese “Co?”). E “Ripensavo a quello in me che non vedevo: l’io, ecco tutto” 201. E “Se Egli è il Verbo, devo coglierlo nella parola” (di Steiner, 211).

Sorprende la sua insensibilità, perso nelle parole. Funerale di Maria al cimitero di Fano, e lui: “cancello / cancellare” 160, 162 (finità chissà perchè su “Antroposofia”, XVI, 1961, 18-20). Gli piace sussurrare cose misteriose. Il *Signore in grigio*: “Cerchi il tre” 180, senza preoccuparsi di saperne di più, p. es. che cosa significhi Steiner nella letteratura goethiana o netschiana. Meglio l’Unicorno “che deve prendere paura” 181, senza dire altro, pur con il grembo della Fanciulla. Così è del duplice dragone dell’Arco fanese di San Michele 209. *Karma* dell’incontro con il detto *Signore*, che diviene “un coltivatore di rose... e faceva ricerca di crocefissi a quattro chiodi (senza curiosità archeologica-penale), per un suo amico, il conte di Kreuzestein, che li raccoglieva nel proprio castello sul Danubio” 210 -

ed esce di scena. Deviazione dovuta a un racconto *Castelli sul Danubio*, ambientato nel dopo - Dreifuss, 1933, in *TF*, III., che rivela come reggendosi a vicenda le citazioni diversamente ambientate, perdono di credibilità, soprattutto questo anticipo del cit. *Signore in Grigio*. Fece meglio in *Oca* facendo arrivare Steiner a Rio Salso, in un libro felice e scorrevole. (v. NSF, 17 2003).

E c'è anche una politica interpretata alla Tombari Naturalmente l'affermazione "*To non professo idee politiche*" 130, lascia il tempo che trova: il suo inconscio professa, il suo sentimento professa, solo il *Sè* tace. Proprio come senza essere un buongustaio si può scrivere un libro letterario sui ghiottoni.

E scoppiò la rivoluzione. / Inevitabile. Tutti sbandati alla mercè di ciarlatani e di illusi con delle nuove utopie per far leva sugli scontenti, e dei vecchi cerotti per arginare il rigurgito: un manello capitanati da un violento, forte di volontà e largo di cuore...

E' un testo scolastico da Anno Decimo del Regime, infatti giriamo attorno al 1933. Il "manello" rende georgiche le squadracce.

Chiunque fosse o (quanto) valesse, non m'interessava... - non è vero, nel 1931 ci fu la correzione del romanzo, ci fu l'ambizione a divenire Segretario dell'Accademia fascista.

I migliori mancavano del suo coraggio, e quelli che l'avevano mancavano del suo talento. 77.

In *Vi* era comparso: "sul Campidoglio, una sola aquila e molti lupi, *Vi* 143. L'interessato lesse e non segnò a margine. A Tombari è mancato fino all'esagerazione il controllo, anche solo degli stili impliciti nelle sue parole, il senso delle citazioni lasciate correre come cosa propria. E non ascoltava Steiner: "Il mondo è arrivato alla situazione in cui si trova per causa di coloro che, fuggendo le idee, ne rendono impossibile l'efficacia" (*Sulla questione sociale*, 1919-20, ed 1950).

Ma i politici si interessavano al non praticante idee politiche. A. Bocelli, *FT*. "Civiltà Fascista, 1930 (s.a.). A. Sacconi, *F.T.*: *Maestro e scrittore*, "Scuola Fascista" 4.XII 1930. G. Frigerio, "Libro e Moschetto" 16 V 1935. A. Viviani, *Epoepa del ghiottoni*, "Quadrivio" 28 II 1940. Elogi di Tombari ad A. Marpicati su *La coda di Minosse*, "Cr. Fasc. IX, 19, I ott 1931, 368. D. Garrone, *T e il pennacchio* "L'impero di Roma" 16 dic 1930. più volte citato da Tombari, ma inascolato.

Non ha mai saputo di storia patria, di classi sociali, veleggiando nel suo pallone aerostatico, dando giudizi a bruciapelo su uomini e cose. Lo troviamo improvvisamente in una "guerra civile" italiana senza storia.

Aveva soltanto scritto un articoletto sul n. del 15 marzo 1944 del n. unico "Patria" (v. questa rivista, n. 5. 1980, 134) adattando un aneddoto del Buddha a Gesù Cristo, guardare la carogna del cane e trovare che, malgrado tutto, ha dei bei denti. (Non senza ricordarsi di aver rifiutato una carica "dirò così, romana" (il tentativo di segretario dell'Accademia, oppure addirittura il posto di direttore della Federiciana?) per il più modesto insegnamento all'Istituto Apolloni. Si aggiunga che l'appartamento in villa Danesi era stato requisito dai soldati alleati, i quali per scherzo avevano fatto il tirassegno con una foto di Fabio.

Tutto questo divenne, saggiamente e fin troppo ridotto nella III ed. 1977.

I ed. 1960

La storia è fatta con la cronaca e l'uomo è il teatro ove contrastano Abele e Caino e s'avvicina la storia.

Così i pagliacci s'alternano alle belve finché non appaia il Signore.

Presi parte alla guerra civile.

Io così contrario alle opinioni, fui per la più stolta e difesi i violenti.

Non fui per la libertà. Fra la libertà e la patria scelsi questa, e perdetti quando la patria perdeva.

Non m'opposi alla caduta del tiranno (era già caduto) mi opposi al tradimento.

Quando la legge è con gli ipocriti, meglio esser con la verità fra i ladroni.

La mia condotta non soggiaceva a una costrizione, sorgeva da una ribellione. Dio non accende il fuoco, ma lo semina: così ogni uomo, o prima o poi, per bruciare le scorie dovrà ardere.

Per quante colpe mi si possano fare, saran sempre poche in confronto a quelle ch'io mi rimprovero.

D'altronde fui il primo a indicare il pericolo di una Germania divisa e a rischiare la pelle per lanciare l'idea dell'Europa unita.

Denunciato, braccato, (la casa incendiata e fucilato in effigie) guardavo le rose: anch'esse armate da millenni per una guerra ignota e spietata, eppur così sicure nella soavità e nella grazia. Come è facile per una rosa esser la rosa, e come è difficile per un uomo esser l'uomo. 232

Non è una questione sociale. Ogni referendum conduce a Barabba; mentre la scelta riguarda il singolo.

Ama il prossimo tuo. Non dice ama il lontano ma ama il prossimo; perché è più facile amare il delinquente lontano che ha scannato l'amico per derubarlo, che non il proprio vecchio padre cui trema la mano e quando beve macchia la tovaglia.

Rivoluzionario sì, ma rivoluzionare se stessi.

Il nome Barabba ha una sua storia. Fallito il lavoro intorno al copione del *Matto Grosso* 1933 in collaborazione con Antonio Conti: "Conti lavorava a *Barabba* mentre io imbastivo un *Processo a Cristo* che poté poi sostanziare la seconda parte del mio *Incontro*" (1982), M.

Verdenelli, F.T.: *Il Matto Grosso* ovvero il teatro della vita”, *Omaggio a F.T.* Rimini 1999, 163-186.

Ma in *Essere* 1983, vv. 201-204, si riprende l'ed. 1960 contemporanea a *In: Patir l'abbandono, l'ingiustizia e l'infamia / sopportar la menzogna e tacere: / e lasciar la vittoria alle tenebre / perché si soffra anche un poco per Dio.*

L'opinione stolta: ma un'artista deve essere più di un uomo comune. Patria/libertà: c'era dunque una sinistra. Ladroni e ipocriti con la legge, ma la destra non sta meglio, se vuol dir questo. Ribellione, ma a che? Tradimento, di chi? cioè mantenere il patto con la Germania. Lo ridirà nella *Lettera a Croce*, che diamo di seguito. E con uno sgambetto, non dividere la Germania, come lui aveva previsto, ovviamente: darla tutta a Hitler?

V. L'immagine del crocifisso tra i ladroni, crea un Fabio-Cristo. La piccola immagine della Sindone a cui allude è quella dell'ed. 1898. Tutto quanto viene detto di Cristo sindonico va letto come ritratto di Fabio. Da positivista: “Un idealista, un illuso del suo tempo, vittima dei preti... Egli era lì, chiuso, impassibile 181-182. Confronto ironico con altre immagini storiche e di politici. “Trentatré, ma non li dimostrava di più, (siamo nel 1933). “Chissà chi era? certo una vittima. “Consoliamoci a vicenda”, gli dissi, 183, 232. Parve sdegnoso 183. Tombari non ha un vangelo, lo “restituisce” a don Gagliardo 183, 187 e non se lo compra. “Si sa bene che è un rivoluzionario” 213. Il “processo a Cristo” comincia dopo la pagina del Fabio tra i ladroni 232.

241

L'eroe sceglie la morte a una vita obbrobriosa. Meglio una eternità da pecora che un sol giorno da leone, perchè quello è il giorno del delitto 234. E' quel che resta del sentito dire e di una scorsa ai *Karamazov*, l'Inquisitore ecc. Per Gaggino Cristo è un eretico 234. “Denunciato come corruttore, bastonato a sangue e rinnegato dai suoi, tiene gli occhi bassi per la vergogna” (?) 235. Il bacio di Giuda, la folla, Claudia, Pilato ecc. Corona di spine, scettro di canna 236. “Non tornerà più sulla terra... Pochi lo seguirebbero. Nessun prete... Dai borghesi neppure. Dei filosofi, i soli disposti alla cicuta. E degli intellettuali ancor meno. De santi, i più liberi, degli eretici i più ingenui. Dei martiri tutti. Di qualunque idea. (un'apertura?) Purché liberati dalle idee, nessuna esclusa. / Non c'è nulla che faccia velo alla verità quanto la passione di parte” 237. Ma sono frasi sparate, tutte facili, nobili e retoriche.

Gaggino-demonio: Potresti essere direttore di un giornale. Stupido, ti sei messo con quelli che perdono. “Anche la certezza di avere perduto per una nobile causa 232. Poiché gli errori commessi da quelli di mia parte erano tali da far vergognare 239. Li ha lasciati? Fece causa allo Stato, fu reintegrato in carriera. Un pò di filologia: Universo/unico e di un sol verso 239.

Addirittura una *Via Crucis* frusagliana: “Re, ma non regge... Presto

tiratelo su o ci muore per strada... Lo rialzammo a calci fra beffe e impropri”, 240.

E prima in *Essere* 1954, (che verrà analizzato *MSF21-2007*). Subir ogni oltraggio ogni insulto ogni sputo ogni calcio;/confondersi alla terra con tutto il suo orrore, / con le colpe, col grave, la gravità della Terra: / e portarne il peso fino al Calvario, vv. 171-174, qui 242. Essere uomo! dover essere uomo!... Eroe! dover essere eroe! 212, 243.

E finalmente: Ma io chi sono? 155. (Gaggino consiglia lo spiritismo 164-168, senza un aiuto culturale vero). “Cos’ero venuto sulla terra a fare se non per conoscere la verità 159. In tutta una Fano, solo Gaggino: “Strano mondo era il mio” 84, 164: si era imprigionato in quella Frusaglia. “Ma la vita, che cos’è? perchè nasciamo 171... Si nasce già con lo scheletro 173. Aiutare l’*alter ego* “Gli offrivo l’Eneide, l’Orlando, l’Iliade” 177: ma senza sentire, senza studiare, non divenivano neppure consolazioni. “L’aver distolto l’attenzione da me fu la mia salute 197, ben detto, trent’anni dopo. “Io sono l’universo che è in me, una parte del tutto senza limiti 199 - non è che faccia progredire molto.

Ricordi di Maria, nello stile piccolo-decadente iniziale.

242

D’autunno la prima burrasca gettò giù nel giardino di lei le foglie che hanno da morire 202, 207. Metafore dell’autobiografia: “Il gatto che ha mangiato il leone si sente squarciare da dentro 204 - il narcisismo amplifica ogni cosa. “Tornai a scrivere secondo la natura cercando nelle parole quello spirito che nelle cose non riuscivo a sorprendere 211, 115- quando? in che opera? *An* sembra fiducioso nella intelligenza sentimentale del mondo. E’ anche indicato il rischio di perdersi in giochi verbali, in una filosofia per uso privato, da lui mai analizzata.

Ritorno al “Bacio di Giuda”. La suocera di Pietro, i bambini, i discepoli 215-217. Ancora Maria: “Il meglio” (scegliere?), mi diceva Maria 217. Meditazione su immagini e nomi di fiori. I sogni luminosi di lei (che parla da steineriana), l’uomo come “creatura assurda” 219. “Io sono figlio del cielo quanto l’imperatore della Cina” 221 (è *To*). Suicidio dello spiritista, il materialismo punito 222. Spiritualità del sacrificio, dell’agnello pasquale 226. “Così avessi potuto rimpastare me stesso a fare una nuova intrisa con tutto quanto v’era di buono e di cattivo” 222 (cioè, non cambiare nulla?) Invecchiamento del Cristianesimo, parlandone con l’Arciprete. Non conosce altra cultura. Reincarnazione, scandalo del parroco 229. “Solo, nella mia nullità, io non sarei se l’Essere non fosse 251 - la piccola scoperta filosofica. E sentire la presenza dei morti: “Ansiosi, trepidanti, era la gioia che essi chiedevano, la gioia di partecipare, coscienti al

divenire del mondo” 253. L’incarnarsi demente per dissolvere l’orgoglio traendo nel proprio dolore la madre a spiritualizzarla. Lettura dell’Apocalisse 252-254. Gaggino e la perfezione del maiale ecc. *Fr* come un vecchio animale fedele.

VI. Il desiderio di rinnovamento era sincero, lo prova l’adattamento della forma letteraria alle nuove scoperte spirituali, il passaggio dal quasi-musoliniano “pensar forte, scriver corto” a uno “scriver lungo” per una pagina 260-261 in cui si fa la sintesi del rapporto uomo-mondo, uomo-mondo-cosmo nella trama delle sovrapposizioni di tutti tre. Appare anche un’estetica dell’arte come prosecuzione della Natura, della unicità dell’uomo nel mondo animale, e così via.

Va sempre ricordato che è la voce di una specie di gentiluomo di campagna (il Renda “risorto” apparirà solo nel 1979) che rifiuta la macchina da scrivere e assume un tono di divulgazione solenne. La pagina è l’incastro di tutte espressioni steineriane.

Così ogni essere della Terra, quelli che tessono dietro il velo dell’aria, dell’acqua, nella compattezza delle rocce, evocato dal canto, è suscitato a coscienza.

E se l’uomo con ciò non si appaga, né s’inebria, se nonostante la nostalgia dell’eterno e lo slancio all’inaudito, sta saldo nel suo ideale e non abbandona la Terra,

ma la riflette cosciente che dagli orrori di essa, ha tratto il coraggio e dalle sue asprezze la forza;

se l’ideale non si scosta dal reale e si apre a tutte le cose, buone e malvagie, poiché il vero ideale trascende la natura

ma non se ne stacca, anzi continua la natura là dove lei resta attaccata vincolata alla legge;

se non rinnega il passato e grato alle colpe e al dolore, passo passo, amorevolmente, sillabando con le erbe più umili e le larve e le pietre,

riesce a dire ciò che le erbe e gli insetti e le rocce non sanno esprimere, se riesce a parlare per loro e diventare la parola della nube dell’acqua, la parola del vento;

e sapendo che dietro col proprio destino è l’anima della Terra, (perché il suo cammino è possibile soltanto sulla Terra e il proprio destino è congiunto al destino terrestre)

lascia vibrare con la sua propria anima l’anima del mondo.

se malgrado la saggia madre e matrigna, non sta chiuso in sé stesso e fa propria l’anima della natura per esprimere quel che lei non sa esprimere, poiché la natura è divina ma muta ed egli ha la parola anche per lei;

allora la Terra, la durezza e materialità della Terra, si desta e commuove, si muove insieme e con la Terra le bestie, le pietre, le anime dei morti. E gli alberi sradicheranno le radici, e le madri delle mandrie marine si trascineranno sulle baie a togliersi le alghe dagli occhi per contemplare chi passa. Cristo vero Orfeo.

La malafede è sempre presente, e si basa sull'equivoco di dire cose di grande segreto a lettori immaginati poveri, aridi, ignari, dotti o indotti che siano. Come se Steiner non venisse stampato. Santucci che lo intervista non vede il ritratto di Steiner alla parete, vicino al volto della Sindone.

Alla pag. cit. può corrispondere solo quella delle erbe aromatiche attorno al cadavere di Cristo (v. n. prec. della Rivista, 219, su *RR*, 21-211). Questo di *In* è un *unicum*, p. es. *Oca* sarà un vivacissimo dialogo didattico e i Racconti si restringeranno sempre più sui ricordi di famiglia.

VII. ANTROPOSOFIA di *In*

NATURA. Ireos, tessute d'aria 79. Ostrica, nel dolore, partecipa della grazia 96. Nella natura, aspettazione, rassegnazione, abbruttimento, vortice delle nascite, innocenza, maleficio 208. Secondare la natura scrivendo 211. L'uomo non ha nessun divenire 217.

KARMA. In che mondo ero cascato 84, 169. Che cosa c'è, dove sono? 89. Nato senza il mio consenso 173 (ma:) che io abbia scelto mai madre? 179, lei così ignara 190. Il destino non è un modo astratto d'esprimere la sorte... è una realtà solida, concreta 235. Ma la vita che scopo ha? Perché deve pur avere un fine, uno scopo. O bisogna darglielo 188.

L'IO. Io! Chi sono per chiamarmi così? Ci chiamiamo tutti "io" 190. Io sono... l'universo che è in me, una parte del tutto senza limiti, 199. Quello in me che non vedevo 201. L'uomo è l'essere più assurdo che sia nel mondo 218. L'uomo è divino malgrado se stesso 231. Nella singolarità più eccelsa e più abietta 240. L'eroe sceglie la morte a una vita di ignominio 233, 243.

DIO: Il problema era quello, 155. Far prigioniero Dio! Se afferro la verità afferro Dio 159. Se Dio non ci fosse: dovrebbe render conto del suo non essere. Il negativo per essere ha bisogno di qualcosa che lo sostenga. Sarà negativo, ma è, 154. Essere Dio! dover essere Dio! 245.

LA PAROLA. Secondar la natura? 211 Mirare a una finalità così ampia come il cielo stellato 213. La strada non era quella che volevo: era quella che cercavo 231. Ciò che vive negli esseri, visibili e invisibili... è la Parola 247. La scienza vede giusto, ma legge sbagliato 220. Vangelo di Giovanni (14, 4-6) 183, 187, 254.

Se egli è il Verbo, devo coglierlo nella Parola 208. Mi manca la parola come alle bestie 247. Le parole sono ormai morte. Gusci vuoti, cascame 115.

L'equivoco sta nel dare come propria scoperta, rivelazione interiore quello che è uno stato di adesione discepolare alle parole di Steiner che venivano lette giornalmente. Ne derivò anche una situazione coranica: limitarsi al testo, se piaciuto, perché leggere? se citato, dove meglio di lì?

Il narcisismo è un investimento incerto. Lo dimostra il continuo ricorso letterario a deformazioni, finzioni, spostamenti di date. E' una sospensione

da Limbo, una assoluta mancanza di senso storico. Un uomo modesto e sempre più religiosamente umile, che si esalta nell'esaltazione dello spirito. ("Nessuno di noi pensa abbastanza di non essere che uno". *Essais* II, XIII).

In ha il suo aneddoto. Tombari si immaginava un concorso di folla alla rivelazione del libro. Ricordava certamente la festa degli amici Pagnoni per Tonino 1955, quando lui passava e ripassava davanti alle vetrine "Bazzani" e gli gridavano 220! 234!, il numero delle copie. Chissà perchè prese a modello una libreria di Rimini, fingendosi acquirente per sapere "come andava". Nessuna vendita, finchè un prete non comprò un pacco da dodici copie. Era il suo ideale, unire il prete, i preti del passato, alla antroposofia. Ma finì per accontentarsi, indicando come modello, la recensine offertagli per *F.T. e la sua opera* cit. 100-101, vagliata e potata a suo gusto, invece di cercare il parere di esperti conosciuti e dotati di autorità.

A. Attribuisce sempre le proprie idee agli altri. Anche ne "Il Matto grosso" 1933, dove viene respinta l'idea di un carcere nel "castello" fanese per un potenziamento del Porto, come un'idea originale (da proporre a chi?). Fine di Frusaglia: il Pievano non può più andare a caccia, campanile alto come una moschea ecc. "moralistico e pedagogico" (M. Verdenelli in "Omaggio a F.T.", Rimini 1999, 179). In realtà si trattava di una politica passiva, da provinciale brontolone, moralista, "geniale" e prudentemente in ritardo sui fatti.

B. C'è una pagina di D. Garrone, (*Prose*, Ancona 1934: 87) che potrebbe essere una lettera di Tombari, o imitazione di Garrone, come provano le lettere a Tombari in stile tombariano (*Carteggi con gli amici* (1922-1931) s.l. B. dell'Adriatico, 1994: 192-193) così bene imitato e caricaturato da Garrone. Sono i consigli della "grinta" da armare per farsi strada in città venendo dalla provincia: trattare le donne da paro a paro, considerarsi un esploratore in foresta (è il *Matto Grosso* in nuce) il tutto per lottare a trovare... un posto nel tram, segno di progresso nella città dalle mille risorse.

C. *Aneddoti* recuperabili da lettere di Angela. Fabio povero: "Le signorine Ascoli (proprietarie de "La Lucerna") invitavano spesso Fabio a pranzo, anzi quando lui non aveva un soldo (ma insegnava o no? nel 1925 e ss.), cercava d'incontrarle. Non era un pique-assiette di professione; forse era proprio Steiner che portava il puledro brado verso l'avena"... "la sua delusione di esordiente, allorchè nel cercare la sua "Canzone della casa" (n.b. passata nei "Sogni di un Vagabondo" 1933) che gli sembrava bellissima - sulla *Lucerna* appena uscita dalla tipografia, s'imbattè nell'*Educazione pratica del pensiero*, di uno sconosciuto, certo R.St, un intruso che gli aveva portato via il posto d'onore, sicchè la sua canzone era finita in fondo senza nessun riguardo". (Lettera di Angela del 30-1-1984 al sottoscritto. *L'Educazione* ora è in ed. 1978. Le Ascoli erano antroposofe. "La Lucerna" 1927: 229-42 (Steiner), 295-98 (Tombari).

Spiritismo: non dice se per comunicare con Maria, che gli appariva già come Maria-Morte (Vi XVI). Il suicidio progettato (*In* 1960: 222) si risolve in una freddura; la ragazza in trance neo-dantesco risulta incinta, 168, la vita è un gioco e lui non pensa nulla.

SCRITTI DEL 1944

Se gli autobiografismi di *In* 1960 sovrappongono due epoche ai danni della propria storia di scrittore, gli scritti successivi ai *Gb* 1939 (e alle riedizioni Mondadori di guerra di tutta l'opera di Tombari divenuto una specie di modello di scrittore ingenuo-innocuo) lo mostrano ancor più incapace di capire quel che stava accadendo, prima in atteggiamento religioso, poi, nella lettera a Croce, in confusione polemica.

1. *Che bei denti*

"Patria", Fano, 16 Marzo 1944.

Ha un bel dire: "Un giorno Mussolini mi offrì, dirò così, una carica romana. Ne declinai l'onore. / - Non capisco niente - gli dissi - né di politica né di giornalismo", senza spiegare come sia arrivato a tale confidenza col padrone di casa. La "carica" poteva comprendere la laurea 1937 "per chiara fama", quanto la segreteria dell'Accademia d'Italia già avvicinata cinque anni prima. Saggiamente la segreteria dello sprovveduto ambizioso provinciale venne sostituita con la cattedra all'Istituto Apolloni; stando ai racconti di Angela, mai troppo gradita perché interferiva con la libertà frusagliana stessa.

E' impossibile quell'apertura di puro narcisismo, che conserva la battuta di Fabio e non dell'Ospite di Palazzo Venezia. Altrove si può sapere qualcosa di più della scena. In TF 1981: 168 c'è la Medusa del pavimento del salone di Palazzo Venezia. In *Don Perosi accademico* (ivi: 117-120) si abbandona all'ambizione a divenire segretario dell'Accademia: la sua proposta di onorare il prete musicista era stata accettata dal Duce.

246

In quel 1935 il cumulo delle fortune (nel 1937 sarebbe apparso nell'*Enciclopedia Italiana*) aveva mosso del malcontento nella stessa Roma. Così doveva essere accaduto già nel 1930, dove si dice della cattiveria dei critici di giornale verso un giovane autore (LV-LVI). Ora l'Angela sposina aveva scritto al Duce "una letterina tosta, se quello (i.e. il Duce) a distanza di mesi, se ne ricordava" (A. Piscaglia, "Tombari come Tombari, Fabio", Tavullia 2001: 121).

La frase detta a Mussolini verrà retrodatata agli Anni Trenta (*In* 1960: 130, ma v. 77, 232, 121) dicendola a un commissario di polizia nel falso episodio della bomba. Il "non professo" del falso 1930 diverrà "non capisco" della frase al Duce. Infatti il "professare" era più vero per lui, e anche lui professava patriotticamente qualcosa.

Ora però la professione era impostata religiosamente, meditando sul dolore umano, col facile ottimismo che vuole il male a fine di bene. C'è anche un velato ricordo del figlio Giovanni morto nel 1939. Tutto qui è di "cultura estetica": "Nessuna guerra, voluta o no dagli uomini, che non sia voluta da Dio..." è pur sempre la benedizione di bandiere e gagliardetti. "Si muore da millenni... tutto si disfa e si corrompe e tanto l'aria che l'acqua sono limpide e pure come al giorno della creazione". (Ma il fascismo "passa" ugualmente?). "Nella mia fede è la certezza che l'Italia di domani sarà migliore..." - non dir niente e dirlo bene. Chi deve fare l'Italia migliore? a un certo momento spuntano argomenti disordinati: accanto alla "gioia del sacrificio" dei giovani attuali, l'usura che non può turbare gli onesti, la ricchezza preoccuperà i ladri, "e persino i comunisti cominciano a parlare come i loro compagni russi". Ben altra

confusione apparirà nella *Lettera* di poco tempo dopo.

Ed ecco, dopo la lunga preparazione, apparire il Cristo nella parabola apocrifia di tono buddistico; al vedere un cadavere di cane, con "retto giudizio" di iniziato, il Cristo nota i bei denti della carogna animale. "Gesù aveva visto il bello". Lo scritto deve essere posteriore di poco al 25 luglio 1943, non si spiegherebbe altrimenti, in piena ripresa fascista, il tono di liquidazione storica e la metafora macabra: badate alle "Grandi Opere" (anche a Metaurilia?), per il resto lo Spirito "per quanto tremendo possa essere il destino attuale dell'Italia, vi trasparirà pur sempre il divino, cioè l'eterno...".

Il riferimento buddistico-cristiano è uno spunto antroposofico *ante litteram*. Il nome Steiner gli era noto dal 1927, solo il nome, e aveva ricevuto da poco in regalo lo steineriano commento al *Vangelo di Giovanni* (Carabba 1932).

2. Parole ai giovani

"Settimana" del Resto del Carlino

Marzo-Aprile 1944, p. 3.

I 21 paragrafi delle *Parole* a cominciare dalla debole epigrafe (solo l'uomo guarda in alto ecc.) sono una specie di massimario catechistico di un Tombari che lascia emergere il suo parroco interiore, superata la fase degli estetismi parrocchiali delle opere precedenti *An* e *Gb* e prima delle ovvietà pedagogiche della *Cbiarificazione* 1949.

La rassegna dei motivi è utile per collegare il Tombari dei *G.* 1938, citato dalla Treccani, e il *To* 1955. Lo scopo della vita non è l'arricchimento, ma la conoscenza di sé e del mondo, e del divino. Non è accettabile un io diviso dal mondo, un mondo insensibile; ma cercando in se stesso quella conoscenza che si nega al mondo materiale, si arriva al divino. Dio è l'Essere che sorge dal Niente della propria sostanza (!). Nell'*In* dirà anche peggio: se Dio non c'è deve provarmi che non esiste (*In* 1960: 134). Bisogna raggiungere una purezza filosofica-mistica spoglia di ogni personalità, sentirsi punto e meta dell'identificazione col divino. Quella vitalità che è negli altri è anche in te (dice al giovane modello). 1-3. E' una atarassia, pure restando individuo. 4. (Ma quell'Ogni giorno è sereno sopra le nubi, è un cioccolatino, il consueto scelto di gusto di Tombari 5. L'infelicità è amare se stesso senza il divino (purtroppo esiste anche la superbia, il narcisismo).

Non credere al Caso, nulla sfugge alla norma. 6. (Non dice ancora *karma*). Non sentire Dio un estraneo. Sentirsi essere cosmico, non (ironizzando) internazionale, ma "cattolico" letteralmente. Compare il "convertirsi" paolino agli Ateniesi (*At* 17, 30). E' stato un silenzioso crescendo per arrivare a citare il *Vangelo di Giovanni*, le conferenze 1908 di R. Steiner da poco ricevute in regalo (Carabba 1932; anast. 1949). Ci sono cenni ai primi sei capp. Il "così è" è argomento debole se si vuole insieme fare ragionare, anche perchè non allude mai alla fede, ma usa i pensieri dell'antroposofia. (Così sarà di Donna Berta per il "Renda rinato"). Non essere superstizioso, "pensare con la parte divina di se stesso". 6-9. Tutte le religioni sono la religione e Dio è al di sopra di tutte. 10.

Aprire un atteggiamento futuro dove dice di non fidarsi della c.d. scienza. II. ma più

avanti: con la scienza si può raggiungere la felicità. 11-13. E' facile comprendere l'intelligenza degli animali (ha consultato i naturalisti per i suo *An* 1935). Non cercare il bene fuori di te. 12-13.

Vita sociale: essere cortese con tutti, compatire chi non lo è, rispondere col proprio divino al divino degli altri. 14. Non avere timori, il male può portare alla felicità. C'è un solo peccato, l'accidia. 15 (Magari!)

Infine, la politica. Non era per intellettuali buddisti o simili, ma data la foto in centro pagina, per giovani da arruolarsi nella Repubblica di Salò (ma tutto è senza nomi).

L'internazionalismo è un falso universalismo. 7.17. "Se ancora è possibile parlare di politica quando la patria è in fiamme", e "ricordati di essere parte di un tutto più vasto d'ogni partito", "e come tale collabori col tuo avversario" (16-17 le cit.). Con un repertorio degli inizi fascisti: desiderare la fine di ogni vecchiume, d'ogni ingiustizia ecc. (Tutto per sentito dire). Compare persino una specie di dialettica delle posizioni opposte: "il fatto che si possa scrivere questo senza indirizzarlo precisamente ad alcuno...", ma di là stanno i vili, di qua i generosi.

Ma: l'umanitarismo porterebbe alla diserzione dalla guerra - e il sofisma: "poiché è solo dal conflitto che nascono unità di sempre più vasti orizzonti: dalle lotte di comune all'urto di continenti", legge della solidarietà umana in evoluzione, ma "non per decreto, per evoluzione".

La guerra attuale "semina l'unità dell'Europa". Il cenno di prima ai continenti alludeva agli Alleati? Ma: non si può assistere inermi al massacro dei propri altari, delle proprie case" ecc.

248

Conta la pace del dovere compiuto. / (A capo) E però sii buon Italiano. Dio ha creato l'Italia ecc. "Ogni popolo fa la sua guerra, e l'Italia fa quella di liberarsi dal capestro di Suez, che la soffoca, dopo i cento capestri di Versaglia" ecc. "Non a caso che tre popoli veramente proletari, quattro con quello indiano, si trovano a combattere a fianco". "Riflettici, tu che ti vanti amico del popolo": *finis Frusaliae*. "Se sei forte... non giudicare... lascia ai colpevoli la pena...". L'amor di patria dovrebbe unire tutti.

Tutto questo porta la finale storico: "il solo alleato col quale camminiamo al pari passo, fin da quando si chiamava Prussia, e noi Piemonte, *e non ci ha mai tradito*, è la Germania, questo popolo degno di leggenda più che di storia". Questo porta al riuso che ne farà tra poco nella *Lettera* a Croce, a cui rimandiamo. Nell'*In* (1960:232) dimenticando di parlare degli Anni Trenta: "fui il primo a indicar il pericolo di una Germania divisa e a rischiare la pelle per lanciare l'idea dell'Europa unita" (cioè tedesca?).

E al giovane ideale conclude: usare la libertà di obbedire al dovere di obbedire alla patria. Modo di distruggere l'uomo vecchio per il nuovo (!) "sarebbe inutile con Colui che è già in te", nell'ora del destino, della prova.

Il giovanotto della fotografia non ha le mostrine e lo stesso fez appare appena.

Il problema critico costante di uno scrittore del carattere di Tombari è la sua mentalità, con cui adoperava, fino al plagio evidente, notizie, parole, in questo caso idealismi dell'ambiente scolastico secondo la "riforma Gentile". Per lui le idee non hanno forma né

identità, si usano, senza uscire, malgrado gli universalismi, dalla bassa cultura di propaganda, senza raggiungere neppure il livello della ideologia. La *Filosofia della guerra* di Gentile (Palermo 1914) conteneva tutte le ipocrisie dell'interventismo della Prima Guerra, riutilizzabili anche a Seconda Guerra finita. Nello Spirito Assoluto non ci sono differenze, ma gradi (guerra metafisica; empirica; attuale), né diversità di persone, né antagonismi di "aggruppamenti sociali" governati da interessi diversi: bisogna fare il proprio dovere, pronti all'appello, e con l'amore reggere il dovere.

E' lo stesso materiale delle *Parole ai giovani*, dove però camminare sul filo del rasoio è difficile, senza fare i nomi del presente, degli "aggruppamenti sociali", Italia, Europa, Germania (dell'altra guerra?), ma non Mussolini dopo il Gran Sasso, solo la Germania alleata fedele, alla pari con l'Italia (!).

Dal gentilesimo fascista derivò, conservato per tutta la vita, senz'essere modificato dall'intelligenza e dalla cultura antroposofica degli Anni Cinquanta, quel suo rifiuto dell'intellettualismo, che per Gentile era capace di tradire, cioè di criticare la cultura ufficiale. Ad essa veniva opposta (ricordate l'estetica dello "scrivere male" nella recensione di D. Garrone, "L'Impero d'Italia", 1930) una esaltata "barbarie" fascista di fronte alla critica, abuso dell'intelletto non autorizzato, come appariva nell'idealismo fascista dei discorsi gentiliani del 1924.

Perchè non fu scritta una *Lettera aperta a Giovanni Gentile*, ma, dopo il 14 aprile 1944, quella a *Benedetto Croce*?

Una certa confidenza poteva essere derivata dal fatto che la cultura fascista aveva consigliato a licei e biblioteche "La Critica". D'altronde Tombari non si commisurava con nessuno, irrelato e mancante di gusto di autocritica.

3. Fabio Tombari

Lettera aperta a Benedetto Croce

Erre, Venezia 1944.

A Benedetto Croce: lettera aperta (s.l.), 1945

Il "presi parte alla guerra civile", *In* 1960, 222, era a sua volta un commento alla lettera a Croce di sedici anni prima. Ecco dunque Tombari scrivere a Croce per farne una specie di responsabile dell'Italia divisa. Non era il tipo da leggere Croce.

La sorpresa è nell'insistenza con cui vuol persuadere Croce a scrivere insieme con Tombari la "storia vera" d'Italia.

"Non quella già scritta e tutto, come gli dice fanesemente, in America... In America oltre alla storia hanno già pronto il nuovo film della Grande Parata, 10, 15 - (e si dimentica di Cinecittà, del Giornale Luce e di tutta la regia dello spettacolo politico). Otto volte viene ripetuto "parliamone insieme" - ma senza democrazia, nessun "parliamone" è possibile. Croce gli appare starsene sicuro di là dal fronte che lui stesso avrebbe contribuito a "far consolidare" (!). Croce aveva rischiato di essere rapito dai Tedeschi, come appare nel diario dell'*Italia divisa in due*. Più volte Tombari usa il prudente e impersonale "si è volu-

to" chiamare gli Alleati in Italia. Cosa si poteva sapere di storia e di politica nel rifugio di Mazzorbo?

Alleati secondo la propaganda fascista: "signori ubriachi... i vostri liberatori... il popolo americano chiamato ad educarci (?)... questi sono ricchi, e distruggono senza sapere il valore delle cose... L'arte non la concepiscono, 5, 11, 15, 27.

Dalla stessa parte stanno "gli umanitari, i comunisti (!), i cosiddetti economisti, la massoneria (che ha vinto la guerra) e gli ebrei... Agli Ebrei può dispiacere l'espansione dell'Asse": visti come dei poverissimi che anelano al "mondo senza gente" (!). Poi, da esperto:

E' un tasto che non voglio toccare e che conosco solo attraverso la Storia e i Vangeli, lo lascio alla storia futura quando questo destino sarà compiuto. Non c'è niente di celato che non dovrà rivelarsi. 16, 22-24.

Non poteva sapere ancora dell'Olocausto. Chiama "moda" le idee "estranee" e accusa gli altri di propaganda e di falsare la verità (che non conosce. Forse dopo il radiomessaggio di Croce da Palermo?).

Tutto questo avviene sotto la derisione, le angherie, gli omicidi di quelle forze brute, senza Dio e senza patria che sono state evocate (!), chiamate ad insorgere, 16. Era il punto di vista di molti ufficiali.

Dialogo immaginario:

Parliamo di questa guerra, signor Croce, parliamo noi due, poichè tutta l'umanità, prima o poi dovrà parlarne nei secoli.

- con una confidenza provocatoria che nessuno gli aveva concesso. Loro due soli, nel "mondo senza gente" di Tombari Si mostra sereno, non animoso, tollerante, ormai superato ogni odio (!). E' in fuga col vecchio padre, e pare Enea, sotto la pressione del fronte, costretto ad abbandonare cose e luoghi cari. Tutte le edd. Mondadori di guerra gli avevano montato la testa, doveva sentirsi lo scrittore rappresentativo d'Italia da cui la confidenza che si prendeva. Ha sentito gli intellettuali rimpiangere di non essere nati altrove. Ha visto le scritte sui muri; sulle carte geografiche, inneggianti alla Russia.

Una Italia tutta di propaganda, di Giornali, di Eiar. Ecco puntuali gli "otto milioni di baionette" (che era il numero delle tessere), l'identità Fascismo-Italia, la Prima Guerra Mondiale "senza bottino", Versaglia ecc. Il tutto con insistenza maniacale, la tragedia di una profonda ignoranza, l'assenteismo alla base degli svolazzi e delle birichinerie letterarie. Croce ricorda l'altra guerra, ricordi Versaglia, "l'emigrazione negata" (esisteva un ministero specifico) all'Italia povera. Suez: non si fa una guerra coloniale pagando il pedaggio al nemico. In Spagna l'Italia ha combattuto "contro tutti" (dava solo un aiuto a Franco e non s'intesero sui risarcimenti).

Il Re non viene mai nominato dall'ex ufficiale del 94° di Fano, (non richiamato e con qualche comparsa in caserma). Come se non fosse a Bari e Croce non attendesse l'abdicazione del Re. Ecco le Opere del Regime, elencandole; battaglia del grano, colonie, treni popolari ecc. Emigrazione, autarchia, "spazio vitale" (cioè aggressione).

Bisogna dunque dare una lezione di storia a Benedetto Croce!

Bisogna che Croce impari che alla Jugoslavia "venne negato il diritto di esistere per-

chè prima non esisteva... 15 milioni che da pastori divenivano di colpo marinai. ...E ora non più Battisti, non più D'Annunzio, ma Tito. Gli americani possono non sapere questa storia, ma i francesi sì. e gli indiani (gli Indù) - (nel caso Croce li confondesse). Segue una tirata contro i "musulmani belluini che hanno diritto di vivere, ma che sono stati abbandonati da noi": come, quando, non lo dice perchè non lo sa: non sa di chi e di cosa parla. Ripete secondo l'ipnopedia della propaganda. Sono quelli "i veri proletari. E intanto si è voluto far cadere il tiranno e per uccidere il figlio si è uccisa la madre, l'Italia". Era un tiranno che proteggeva "tutti, nessuno escluso, nemmeno voi". Tutti proprio no. Tombari nella vita politica di Croce? Il quale non poteva fare l'elogio del buon tiranno, che aveva "debellato la disoccupazione, la lotta di classe, gli scioperi... diffuso l'amor di patria ecc. ecc.

L'opuscolo pare scritto per i poveri tedeschi; "i traditi", tanto che non si accenna mai alla Repubblica di Salò. E così lo stupido agnello ebbe compassione del lupo in fuga feroce. Quelli aiutano i fuggiaschi (non sa dei campanili di Fano) e che non patiscono le indigestioni degli alleati. Non si arresta più, esagitato e delirante: insegna a Croce a non confondere Germania con Austria, lui Tombari che ha "ammirato la Germania nelle sue menti più nobili" (i nomi e poco più). La Germania, non il Nazismo, ha aiutato l'Italia contro "gli altri in Spagna", che "ha combattuto contro il nuovo Gengis Kan, il pontefice mongolo, Stalin per Danzica" 14, 16, 22-23, 25. Si ricordasse, Croce, che l'Italia era stata alleata con l'Austria (ma non lo dirà in IN nel 1960). Dopo il '70 la Germania permise ("quando si chiamava Prussia" - impagabile!) la presa di Roma, e dal 1982 al 1912.

Proprio in quei giorni Croce scriveva *"La Germania che abbiamo amato"*. Sorpresa finale: bisogna controllare se stessi (come lui non sa fare, tutta la lunga vita a prendersela con scienza e cultura e modernità), e pensare al giudizio di Dio che "ci vuole eroi": "Distuggere l'uomo vecchio per il nuovo, ecco ciò che vuole da noi" ...Infine "Ecco che avanza, signor Croce, eccolo che avanza. State fermo. Ecco: ci è dentro". (In *Essere* 1983 diverrà: Non entra. E' già entrato" (!). "Io l'ho veduto, e Voi? Per l'Italia mi auguro che possiate dire altrettanto".

Una interiorità senza baricentro stabile, su cui poter contare, accetterà superficialmente la critica alla psicanalisi accennata da Steiner, senza dirci che fare di nevrosi e psicosi (in cura dai parroci frusagliani?). Così la figura parentale, dopo lo scossone della caduta di Mussolini, ebbe un tentativo di sostituzione con Croce, questa volta da pari a pari, anzi come consigliere dello storico d'Italia. E Fabio proprio negli stessi giorni della *Lettera*, cominciava a leggere Steiner, e non ebbe quello sbalzo, quella crisi che fu comune ai molti ingenui, quanto ai disperati di non poter combattere più.

La forma convulsa è tutta un crollo delle artificiosità e dei manierismi precedenti, da lui presi per letteratura nuova, buona. Una lingua mal intesa e mal digerita!

La Prima Guerra Mondiale, "che noi avevamo vinto da soli e anche un pò gli altri". Otto di Asburgo, "unico superstite di quella casa di cui parlano i tragici romanzi". Gentile vi compare sottointeso tra "i tanti altri che vengono giornalmente revolverati": la lettera è posteriore al 15 aprile 1944. Già superato: il trasformista è già tutto proteso a fare lezione

e a correggere la mentalità di un Benedetto Croce. "Stiamo ritti, signor Croce, stiamo ritti, facciamoci animo". Scrive male, proprio male: "di conoscermi... non avrebbe alcuna importanza. E noi ci hanno disarmati. Fino a farli annoiare, il cambio di tanta rovina, del caffè moca". (La storia) "quella già scritta e tutto. Solo porto è quello e perciò tutto l'Adriatico. Il grano (americano) ci avrebbe potuto inondare... e distruggere agricoltura. Voi sapete che si è moltiplicata l'esportazione e prosperata... deprezzandoci. Chiedono il lavoro. Si devono volere idee estranee, non internazionali che di frontiere vuole aperte solo le nostre. Lasciamo ciò alla propaganda di chi la dà a bere. L'altra guerra si gridò...

Dunque la semplicità delle frasi del periodo precedente era tutta manierismo, sotto celava questa rozza incapacità a esprimere. I primi *An* e *Gb* si reggevano su forme e letture molte di più di quanto lasciassero sospettare le citazioni rare.

Tutto ciò si spiega con il crollo delle figure parentali, non solo, ovviamente, quella del Duce, ma anche quella del Mondadori coinvolto nella caduta del Fascismo - e con il bisogno di aggrapparsi ad una *auctoritas*, sia pure nella più assurda delle situazioni, e nello stesso tempo a proporsi come *auctoritas*, interprete della Storia e dell'epoca, a sua volta. Il narcisismo può questo e altro. Questo dice anche che non fu un crollo psichico, per sgangherato che fosse il testo del messaggio.

252

L'opuscolo fu anche recensito ("Dizionario universale di Letteratura Contemporanea", IV, 872-873, Fabbri 1962) in tempi di libera opinione e opposizione. Tombari viene detto "legato al regime che inventò Strapaese e durante il quale ebbe logicamente successo clamoroso e fama". L'A. giustamente non ne fa un prodotto di Strapaese (Maccari espulso, finito nella resistenza ecc.) - fa vedere come Tombari abbia goduto della situazione comportandosi con indipendenza e isolamento. "Nella estrema ed effimera reincarnazione del governo fascista l'A. volle anche rivolgere pubbliche e veementi accuse a B.C.". Ma si è visto che non era veemenza, era delirio dell'ignoranza e incapacità di distinguere i motivi della propaganda di guerra da ciò che vedeva o avrebbe visto se i suoi interessi fossero stati più ricchi, più attenti, cioè più culturali.

Nel clima attuale di montante revisinismo è possibile una interpretazione opposta della *Lettera*: il genio di Tombari aveva intuito la personalità giusta, (prima che tradisse dandosi alla democrazia), per farla collaborare come aiuto alla propria opera di storico d'Italia. In quanto alla incapacità di studiare e di consultare enormi materiali per "fare storia", questa era un'offesa, perchè appunto il genio dell'artista si sarebbe impossessato, a volo d'aquila, dei concetti necessari. Così penserebbero Lettori Modello, presi dal fascino della sua personalità.

PAROLAZZAGGI

di Fabio Tombari

«Tutte le bestie hanno il viso rivolto alla terra; solo l'uomo volge il viso fra le stelle e il cielo».

Che lo scopo massimo della vita umana — paragonato alle macchine del creato in una notte di stelle — debba essere quello di arricchiarsi, sia pure per il benessere dei propri figli, di apparire ridicolo. Voleva la pena di imbastire università universali per far giungere tutti alle macchine creature, con miliardi di secoli di cammino e di dolori, a un impiego elevato o a un titolo accademico? Così mentre non si ripete scieca la funzione d'un microbo, ci appare ridicola quella dell'uomo. Né lo scopo di procurarsi per procreare risolve il problema, se mai lo sposta... a tempi migliori.

E allora? 2.

Ascolta: nel corpo umano, come ovunque del resto, tutto è in funzione di qualcosa; i polmoni in funzione di questo, lo stomaco in funzione di quest'altro, il fegato idem, la milza, i reni, il cervello ecc. E l'uomo? Non è in funzione di niente, non serve a niente. E' possibile? Non ti parrebbe già ridicolo quell'ingegnere che costruisce alla perfezione una sua macchina — dinamo, cilindri, stantuffi, ogni cosa utile e a posto — e tutta intera la macchina non serve a niente? C'è chi obietta: ma le cose sono nate un po' per volta, dal semplicissimo della materia al complesso umano. Bensì: un'evoluzione cioè. E lo scopo? Che ne diremmo di una strada costruita a meraviglia che non conducesse in nessun luogo?

C'è chi osserva: lo scopo c'è. La propagazione della specie. Tutti i automobili e tanti aerei che non servono per correre o volare, ma per procurare tanti altri automobili e tanti altri aerei, quanti ininterrottamente? E allora? 3.

Allora cerca in te quell'intelligenza che negli altri universi. Essa è ovunque e infinita come la tua creazione, e poiché il massimo possibile a noi è quell'identità di quella coscienza, ecco Iddio, l'Assente, sorgere dalla tua stessa sostanza, l'Essere dal Non Essere: come il centro della ruota, punto invisibile e solo concepibile matematicamente — cioè per mente pura e impersonale — e senza il quale centro niente sarebbe e potrebbe agire: fermo, immobile e presente in ogni moto, cui tutto volge attorno e converge; l'Entità unica e massiccia e significato d'ogni cosa, questo Tutto, che è tale in quanto non è materia e che nessun senso potrà mai scoprire: è solo la mente più impersonale più pura riuscirà a coglierla in presenza.

Eccò il primo dei grandi Misteri. Se tu, fatto puro e spoglio d'ogni personalità, riuscirai a sentirti pura mente di quell'unico centro, ecco farsi in te una gran luce e avvertirai a uno a uno gli altri misteri, fra i quali non ultimo la creazione dell'uomo: monade create, nata divina, e pur senza merito, discesa in un corpo che nappure conosce ma che solo il dolore fa suo, nel squisitare esperienza, nel merito di essere ciò che è stato creato.

Parce che le creature si identificano nel Creatore, dopo averle rese consenzienti di essere separate da Lui come individui. Ecco l'altro grande mistero, a prova del più grande Amor.

Tieni spesso davanti alla tua mente questa eredità, questo ideale della tua anima, ciò che l'umana può sperimentare come grande ideale proprio. Allontana da te ogni debolezza, ogni viltà. Ricordati d'esser parte dell'universale, e che la stessa vitalità degli astri, come lo Spirito che li governa, è anche in te.

Il tuo stesso corpo ne fa fede.

Non creato da te, sconosciuto da tua madre come da te, esso si nutre e respira in comune con gli altri animali e le piante e si alimenta di cosmo. Senza più odi, né rancori, né antipatie, senza più timori né meschinità né attaccamenti, chi può impedire di sentirci divini, noi nati fra le stelle?

Cristo è il nome che i secoli lanciano ai secoli come il modello del carattere.

Ogni animo è eterno, ogni giorno è sereno sopra le nubi. L'uomo vive nel contingente come quello che sotto le vicende atmosferiche non lada al mondo, che è oltre. Credo nella fortuna, nel caso, come nel tempo buono o cattivo, gioendo e dolendosi per ciò che è materovole. Ma chi è consapevole che la parte migliore di lui attinge di sereno, a quell'intelligenza che guida ogni suo passo, e attraverso le vicende del dolore e della gioia, come su gradini uno sull'altro logicamente posti, va incontro al suo sole.

Che se l'uomo potesse attuare ciò che la sua parte umana desidera, quanto più infelice sarebbe.

E però non credere al caso, come non credi al fatto.

Quello dice: il tale è morto in guerra per pura casualità, e questo aggiunge: è l'altro è morto per un errore del medico. Così quello morì per colpa d'un aspettante e questo per arteriosclerosi o perché scivolò dalle scale. Tutte ragioni così giuste, per cui senza scuse, senza sospetti né guerre né mali né medici, dovrebbe pur esservi almeno che sopravviva il generale incidente.

Eppure: no fra tanti così mai un solo caso che sfugga alla norma.

Non credere appure a un Dio estraneo, a un irresponsabile. Egli non è estraneo alle morti o alle guerre, come non è agli uragani, alla peste, alle convulsioni teleriche.

Se queste ti spaventano, è perché tu hai posto il fine della tua esistenza in un basso di ciò che è realmente, e tutto il tuo par troppo per così poco ti preme.

Risvegliati alla coscienza del divino. Prima di essere un'individualità internazionale, come vorrebbero i facili umanitari, sei un essere cosmico, espresso dal cosmo. Se sei cattolico ricordati: *Katholon non vuol dire universale*, cioè per tutti, come da secoli si crede, ma in unità, in armonia col tutto, che è cosa ben diversa. Così la parola di S. Paolo agli Ateniesi, da cui la penitenza, non significa mortificazione o pena, bensì mutazione, rivoluzione interiore, rifarsi a Dio, insomma, distruggere l'uomo vecchio per il nuovo.

La parola è divina. Ricordalo. La parola era prima delle cose e non risonò che sulla terra attraverso le vibrazioni atmosferiche, quando la lingua poté modularsi e testimoniare della verità. Far risonare la parola è atto sacro e stupendo. Nel col consapevolezza, ad ogni parola risuonerà come al giorno della creazione, pura ed eterna.

E' però imparà a vedere nelle parole il loro valore come si è relativo o motorio, come si è utile a vedere. Così quando nel Vangelo di Giovanni tu leggi: «Egli venne per attestare della luce — sappi che è della luce e di ciò che volge della luce che l'evangelista intende parlare di ciò che riprende realmente nel sole, nel fuoco e nella luna e che è anche in te. La luce quale essenza di luce, in quanto è tale anche se si appare in una candela, essenza di fiamma, di luce cosmica, di vibrazione solare, e non della monotropia delle metamorfosi».

E' proprio vero: — E la luce splende fra le tenebre, ma le tenebre non la comprime.

Così la parola. Quando nello stes-

so Vangelo tu leggi: — In principio era il verbo — sappi che così è, e che la parola era prima delle cose. E puoi provarlo tu stesso: perché tu possa pensare una cosa o vederla in te, un leone ad esempio, bisogna che tu dica o sottolinei la parola che lo concepisce, e solo così e dopo potrai averne la immagine.

Nel tuo rapporto con l'Eterno non fare che la superazione prendi di lì, ed eviti di prendere per abitudine o per timore di venire meno. Fa che il tuo spirito sia libero anche da questo impaccio, e sappi che non puoi nulla ricordare a chi già tutto sa. Ma calmo, riposato, sgombrato d'o-

gni pensiero.

Sii cortese. Sempre. La cortesia è il retaggio che la nobiltà ci ha tramandato fin dai tempi dei Cavalieri del Graal o dello Spirito Santo. Come il sorriso, come il coraggio, a dominio della nostra parte interiore.

Se qualcuno è scortese o cattivo con te, o la sua parte caduca che agita, ha la natura irascibile, il suo sistema nervoso che è debole. Non adirarti, non rispondere altro con te con la tua parte caduca. L'incendio di ogni oggetto meschino, ogni debolezza. Sii forte. Fa che il tuo io divino di cui sei consapevole si prometta, si affermi, e non domare e stesso dominato anche l'altro.

Non aver timori: sei invulnerabile, eterno, destinato a passare per mille prove di arduo e di fede.

Il male non può farti che bene, poiché ha la funzione di elevarci. La fortuna di Dante deriva dalla sua propria sventura. Tutti anche i mali peggiori, anche la vergogna se prova a redimersi, anche la morte. Il solo male da temere è l'inerzia o peggio ancora il timore a ciò che hai già superato.

Ecco il problema.

In politica c'è ancora è possibile parlare di politica e di vecchie tendenze quando la patria è in funzione e il Karogha minacciata dalle orde — in politica ricordati di essere parte di un tutto più vasto d'ogni partito, e come tale collabori col tuo avversario, così come in natura; i poli opposti si urtano a suscitare l'essenza in cui essi stessi si annullano. Non per niente desideri le stesse cose dell'altro.

Non è forse la giustizia, il bene della patria e dell'umanità che desideri, la fine d'ogni vecchiume, d'ogni ingiustizia di popoli e di classi, e la libertà di esprimere apertamente tutto ciò? E sopra tutte la libertà non è la libertà della patria, che più dovrebbe stare a cuore?

Il fatto solo che si possa scrivere questo senza indirizzarlo precisamente ad alcuno e che tutti vi si possano riconoscere, è la prova d'un stesso fondo, d'un principio comune a tutti i principi.

La sola differenza sta nella statura morale di chi li professa: in quanto uno può esprimersi da vile, l'altro da generoso. Nel tal caso si tu il generoso e considera il vile un infelice che è costretto a mentire a se stesso e a venir meno con ciò anche al proprio ideale.

Se ti vanti umanitario, internazionalista, non disertare la guerra, disertare il tuo scopo; poiché solo dal conflitto che nascono unità di sempre più vasti orizzonti: dalle lotte di consumo all'urto di continenti, questa è la legge che sottosta a ogni evoluzione, ad ogni maggiore solidarietà umana. Ed è il significato della storia.

Non si diventa mondiali per decreto, ci si diviene per progressione. E' l'attuale, vogliono o non vogliono gli uomini, è la guerra che sembra l'unità dell'Europa.

Quando dici «non intendere la pace degli ignavi o dei deboli

puol attingere all'intelligenza divina. Desidera perciò quale cosa che sono grate al divino che è in te, e possibilmente soltanto quella.

Non cercare il tuo bene — come la tua scienza — fuori di te. Da fuori possono venirti idee disoneste più o meno flucenti, ma il bene e tuo e non può venirti che da te. Paragolito a volta a volta in ciò che di migliore, di più nobile, di più alto senti in te, accartando ciò che è più basso, e infatti per raggiungere con la scienza la stessa felicità. Allora vedrai che da fuori, quali si siano le apparenze, tutte le circostanze saranno favorevoli a te, lo stesso amore — poiché ne hai trovato la sorgente — correrà a te da tutte le parti.

Sii cortese. Sempre. La cortesia è il retaggio che la nobiltà ci ha tramandato fin dai tempi dei Cavalieri del Graal o dello Spirito Santo. Come il sorriso, come il coraggio, a dominio della nostra parte interiore.

Se qualcuno è scortese o cattivo con te, o la sua parte caduca che agita, ha la natura irascibile, il suo sistema nervoso che è debole. Non adirarti, non rispondere altro con te con la tua parte caduca. L'incendio di ogni oggetto meschino, ogni debolezza. Sii forte. Fa che il tuo io divino di cui sei consapevole si prometta, si affermi, e non domare e stesso dominato anche l'altro.

Non aver timori: sei invulnerabile, eterno, destinato a passare per mille prove di arduo e di fede.

Il male non può farti che bene, poiché ha la funzione di elevarci. La fortuna di Dante deriva dalla sua propria sventura. Tutti anche i mali peggiori, anche la vergogna se prova a redimersi, anche la morte. Il solo male da temere è l'inerzia o peggio ancora il timore a ciò che hai già superato.

Ecco il problema.

In politica c'è ancora è possibile parlare di politica e di vecchie tendenze quando la patria è in funzione e il Karogha minacciata dalle orde — in politica ricordati di essere parte di un tutto più vasto d'ogni partito, e come tale collabori col tuo avversario, così come in natura; i poli opposti si urtano a suscitare l'essenza in cui essi stessi si annullano. Non per niente desideri le stesse cose dell'altro.

Non è forse la giustizia, il bene della patria e dell'umanità che desideri, la fine d'ogni vecchiume, d'ogni ingiustizia di popoli e di classi, e la libertà di esprimere apertamente tutto ciò? E sopra tutte la libertà non è la libertà della patria, che più dovrebbe stare a cuore?

Il fatto solo che si possa scrivere questo senza indirizzarlo precisamente ad alcuno e che tutti vi si possano riconoscere, è la prova d'un stesso fondo, d'un principio comune a tutti i principi.

La sola differenza sta nella statura morale di chi li professa: in quanto uno può esprimersi da vile, l'altro da generoso. Nel tal caso si tu il generoso e considera il vile un infelice che è costretto a mentire a se stesso e a venir meno con ciò anche al proprio ideale.

Se ti vanti umanitario, internazionalista, non disertare la guerra, disertare il tuo scopo; poiché solo dal conflitto che nascono unità di sempre più vasti orizzonti: dalle lotte di consumo all'urto di continenti, questa è la legge che sottosta a ogni evoluzione, ad ogni maggiore solidarietà umana. Ed è il significato della storia.

Non si diventa mondiali per decreto, ci si diviene per progressione. E' l'attuale, vogliono o non vogliono gli uomini, è la guerra che sembra l'unità dell'Europa.

Quando dici «non intendere la pace degli ignavi o dei deboli

o dei vinti; non le cercare fuori di te: in natura non esiste. F'quinta di superiorità, di dominio, che si conquista lottando; sapendoci; e come si può essere in pace con la propria coscienza, assistendo inerti al massacro dei propri altri e delle proprie case, e peggio ancora alla minaccia d'un fronte che avanzi a rovesciare le rovine?

La sola pace che conta è quella che riposa sul proprio dovere compiuto.

E però sii buon italiano. Dio ha creato l'Italia, e ti ha creato italiano come un uomo, un impegno a essere tale in ogni momento. Non bismare il tuo stato, e soprattutto non ti vergognare di aver voluto o sognato una patria libera e grande. Ogni popolo fa o farà la sua guerra, e l'Italia ha la qualità di liberarsi dal ceppo di Suez, che la soffoca, dopo i cento capricci di Versaglia.

Non è a caso che tre popoli veramente proletari, quattro con quello indiano, si trovano a combattere a fianco. Indietriti, tu che ti vanti amico del popolo. Non dire: questo non mi compete, lo non l'ho voluto — se prima non hai fatto niente per la tua terra. Non rimangere ciò che è sorto come espressione, come fatto di questa terra, per aver fatto paladino di idealità e rivendicazioni altrui e magari slave od ebraiche. Lascia a ogni popolo la sua guerra e il suo problema da risolvere. Essi, quelli che avevi di fronte e ti calcitrano, hanno detto: non chiaro, anche se tu hai smarrito te stesso.

E quale bene potrebbe venirci dalla schiavitù della tua patria: forse il caffè promosso, per dopo il manacore? Cose che non si direbbero neppure a un negro, perché non è chiaro, anche se tu hai smarrito te stesso.

Se sei forte, molto forte, il petto colmo di Dio — e se non sei chiamato a farlo per legge — non farti il caffè promosso, per dopo uno sforzo sovrumano, perché è il sovrumano che sei chiamato ad attuare.

Lascia ai colpevoli la pena di essere tali. A che dividere gli animali così divisi? L'amor di patria non dovrebbe essere quello che tutti ci unisce?

O forse è diventato delitto da punirsi con la morte? Quanto sia da attribuirsi agli uomini, quanto alle circostanze, te li dirà la storia. Sappi poi questo: quanto a morte non ti è stato detto abbastanza — il solo alleat col quale camminiamo di pari passo, fin da quando si chiamava Prussia e non Piemonte, e non ha mai tradito, è la Germania questo popolo degno di leggendari più che di storia.

Non trascurare, per le altre, i virtù di chi affronta il pericolo l'erolismo è attribuito debito, e quando dici fede, sappi che la fede è quella dei martiri, degli eroi e dei santi, e vale anche quando è un centro dieci, contro cento e contro mille. Dovrai affrontarli e morirli o poi passerai per la morte.

Essere, non parere — ricordalo: dovrà superarti, essere perché dovuto è nel tempo. E sappi, ma tanti occasioni e soprattutto mai tanta libertà come oggi ti è stata concessa: una libertà che dovrebbe far terrore a chi l'ha troppo invocata: la libertà di agire, non solo da solo al compendio della propria coscienza di italiano.

Non sottrarti: non puoi. Imporforce potevi evitare: la tua responabilità personale: ogni non più. Come momentaneamente o come ostili alle leggi, ovunque andrai là ti seguirà quel destino che tu stesso hai creato.

Non sottrarti, non fingere: puoi ricordare, ricordarti, distruggere la tua l'uomo vecchio per il nuovo perché questo è lo scopo per cui si vive, la sola elevazione. Non puoi sottrarti o fingere o peggio ancora attendere o essere inutili, come Colui che è già in te.

Poiché tutto è fatto perché ti sia messo alla prova: e l'ora è quella del coraggio.

Fabio Tombari